

ISF-Press è la rivista nazionale di Ingegneria Senza Frontiere ed ha come obiettivo l'approfondimento culturale delle esperienze maturate dall'Associazione e non solo, sia dal punto di vista tecnico, con articoli riguardanti la Cooperazione Internazionale, lo Sviluppo Sostenibile, il Risparmio Energetico, sia nel campo formativo con i temi dell'Etica nella professione tecnica, la conoscenza e il rispetto dell'ambiente, delle culture e dei luoghi del cosiddetto Sud del Mondo. Essa si avvale, tra l'altro, della collaborazione di studenti, ricercatori e professori universitari.



Torino Politecnico
C.so Duca degli Abruzzi, 24
10129 Torino
tel. 011.56.47.907
fax 011.56.45.937
e-mail isf@polito.it
http://isf.polito.it

Roma Università di Roma
"La Sapienza"
Via Eudossiana, 18
00184 Roma
e-mail info@isf-roma.org
www.isf-roma.org

Trento Facoltà di Ingegneria
Via Mesiano, 77
38050 Trento
e-mail isf@ing.unitn.it
www.ing.unitn.it/~isftn

Genova Via Montallegro, 1
16145 Genova
tel. 010.35.32.479
e-mail isf_ge@topica.com
www.diam.unige.it/isf/

Bari e-mail isf@isf-bari.org
www.isf-bari.org

Pisa e-mail isf-pi@inventati.org
www.isf.minasithil.org/pisa/

Firenze Dip. di Ingegneria Civile
Via S. Marta, 3
50139 Firenze
e-mail isf-fi@lilic.it
www.isf.lilic.it

Padova Facoltà di Ingegneria
ufficio studenti
Via Loredan, 20
35131 Padova
www.isfpadova.altervista.org

Francia 14 Passage Dubail
75010 Parigi
tel. (33) 15.33.50.540
fax (33) 15.33.50.541
e-mail courrier@isf_france.org
www.isf-france.org

Spagna c/ José Gutierrez Abascal n° 2
28006 Madrid
isf@congde.org
www.ingenieriasinfronteras.org

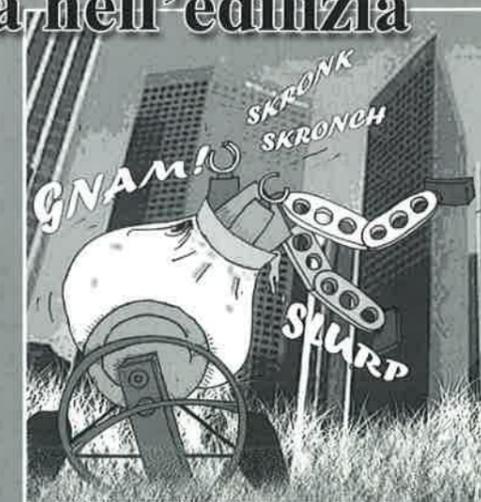
Canada Engineers Without Borders
Ingenieurs Sans Frontieres
5650 Yonge Street, Suite 207
Toronto, ON M2M 4G3
e-mail info@ewb-isf.org
www.ewb-isf.org/

COPIA GRATUITA

Primavera 2005

ISF
press

Usare la testa nell'edilizia



» Dossier Edilizia «

DIRETTORE

Ghisu Roberto F.

VICEDIRETTORE

Magnanimo Vanessa, Pesenti Manuele

DIRETTORE RESPONSABILE

Piacenza Paolo

REDATTORI

Cancelli Francesca
 Cuonzo Maria Teresa
 Loiacono Grazia
 Mirabella Fabrizio
 Rizzi Domenico Fabio
 Rossi Simone
 Vezza Paolo

COLLABORATORI

Abas Abdullah Omar Ahmed
 Arnesano Francesco
 Caldarola Francesco
 Carnevale Elisabetta
 Di Lullo Daniele
 Francese Stefano
 Gambino Elisabetta
 Giorgianni Aurelio
 Lamanna Davide
 Lombardo Riccardo
 Monteleone Diego
 Pappalardo Debora
 Rogliatti Stefano
 Tamagni Francesco
 Zaccaria Silvia

PROGETTO GRAFICO

Cutri Claudia

Edito da Ingegneria Senza Frontiere

Stampato da
 M. G. snc Torino
 su carta Freelif e patinata ecologica riciclata
 con il contributo del Politecnico di Torino

Anno 2 - N. 3 - Periodico di ISF
 c/o Politecnico - C.so Duca degli Abruzzi, 24 - Torino

registrazione numero 5740 del 3/11/2003
 presso il tribunale di Torino

Editoriale	3
Cos'è ISF	4
Linux a Breza	4
Tsunami e non solo	6
Pace dall'Africa	8
Due anni di governo Lula	10
Dall'euforia al disincanto	12
DOSSIER » EDILIZIA	
Editordossier	15
Architettura vernacolare...	16
Pont Ecole	20
La storia di due città...	21
Uno scorcio di Libia in Italia	26
Certificazione energetica...	28
Il problema della casa...	31
Capo Verde - Africa	34
RUBRICA: musica e culture	38
RUBRICA: cinema...	39
RUBRICA: paesi - Albania	40
RUBRICA: lo scatto	43
RUBRICA: libro	44
Il pettegolezzo...	46
No Scrupols	46

1st step

Prima di tutto dovete trovare l'opportunità di acquisire un terreno, avete diverse possibilità:

- a) Acquistare un terreno non edificabile (costa meno);
- b) Occupare indebitamente un terreno demaniale (costa niente);
- c) Corrompere qualcuno ad un'asta giudiziaria per acquistarlo a prezzo stracciato;

2nd step

- a) Agire con discrezione;
- b) Fatevi preparare un progetto di tanti piccoli lotti e/o un bel centro commerciale;
- c) Procuratevi un folto gruppo di lavoratori a basso costo;
- d) Disinfestare il terreno dalla vegetazione;
- e) Procedere con gli scavi e i getti di cemento;

3th step

Mandate il vostro zelante ingegnere presso l'Uff. tecnico sanatoria del comune di appartenenza per presentare il progetto di sanatoria, nel frattempo potrete anche aprire una piccola società immobiliare, potrete anche prendere proficui accordi con società finanziarie rispettabilissime ah! E poi non date limite alla vostra fantasia, vedrete quante opportunità nasceranno dalla vostra selvatica impresa edile.

4th step

Evviva! Gioia, felicità, prosperità e ricchezza! E' arrivato il momento della riscossione! Avete rivenduto in piccolissimi e costosissimi lotti realizzando un capitale che vi permetterà di reinvestire allo stesso modo e fare tanti tanti ma proprio tanti soldi, potrete permettervi tutti gli status symbol che desiderate da una vita! La gente e il sesso opposto impazziranno per voi, perché siete ricchi, yuppjihu!

5th step

La parola d'ordine è ricominciare! Sempre! C'è tanta terra inutilizzata che la stupidità umana lascia così! in preda alle erbacce e alla vegetazione! quando si potrebbero fare un sacco di soldi! Mah! Comunque non dimentichiamo mai che abbiamo la fortuna di vivere in un paese meraviglioso, l'ITALIA che stimola l'imprenditoria edile selvatica, proprio come te! Ed è tutto legalizzato! Nessuno potrà mai dirti nulla per quello che stai facendo? Non è incredibile? Questa sì che è libertà! (D.L. n. 269/2003 convertito nella L. n. 326/2003).

Nella nuovissima collana di
NO SCRUPOLS SOCIETY SpAAHAAh

&

"Bel Paese Galvanized" s.n.c

in association with

"Coconuts for ever" s.a.s.

TROVI ANCHE:

"Come scaricare in mare sostanze birichine senza farsi beccare" di G.de Acidonis

"Il giovane corruttore moderno nonché multimediale" di Mano in Man

"Come non fossilizzarsi sullo sfruttamento delle stesse persone" di P. in Frasca

"Le ciminiere più eleganti del mondo" di F. de Fumis

"Kamasutra per ricchi" di P. de Porchis

www.noscrupolspaha.com

visita anche

www.imejo.org

rubrica
IL PETTEGOLEZZO DEL MATTONE

NUOVI RICCHI, ANZI RICUCCIO

Non è che sia stato amore a prima vista quello tra l'immobiliarista Stefan Ricuccio e Faber Lombardi (foto), produttore cinematografico nonché da poco più di un anno genero di Cesare Geronzio, presidente della Capitolia. Lombardi, che era stato scelto da Ricuccio per guidare la Maciste, la sua holding del mattone, tra incomprensioni e litigi ha fatto l'amministratore delegato per poco più di cinque mesi. Poi l'inevitabile divorzio con tanto di accuse e codazzo di velenose polemiche. Lenite, in parte, dalla pingue liquidazione incassata da Lombardi: 4 milioni di euro.



NO SCRUPOLS SOCIETY SpAAHAAH

&

"Bel Paese Galvanized" s.n.c

in association with

"Coconuts for ever" s.a.s.

Presents

**IL NUOVISSIMO MANUALE PRATICO
PER IL GIOVANE IMPRENDITORE EDILE ITALIANO**

REALIZZARE TANTI TANTI MA TANTI SOLDI IN ITALIA:
E' FACILISSIMO E IN POCCHISSIMO TEMPO

IMPARA COME IN 5 SEMPLICI PASSI

Benvenuti! Se state leggendo questo manuale vuol dire che cercate il successo!
Vi garantisco personalmente che se eseguirete bene tutti gli steps sottoindicati,
raggiungerete il vostro succulento obiettivo, in bocca al lupo!!!

"...Che mai distingue
l'uomo e gli dèi?
Che innanzi a questi
scorrono l'onde,
un fiume eterno:
noi l'onda innalza,
ci inghiotte l'onda
e sprofondiamo.

Un piccolo anello
chiude la nostra vita,
e molte generazioni
allineano essi senza posa
all'infinita catena
della loro esistenza."

da "Limiti dell'umano" di J. W. Goethe

L'altro giorno ho fatto un esperimento: ho abbassato le serrande in tutta la casa, sono entrato in camera, ho chiuso la porta e spento le luci. Ero in una tale situazione di buio che pur trovandomi nella mia stanza mi sentivo spaesato, insicuro, quasi impaurito. Quando leggo le notizie di un quotidiano o ascolto un telegiornale provo una sensazione simile. Mi sembra quasi di vivere in un'epoca dove domina il buio. Le sporadiche buone notizie si perdono in questa oscurità. Come direbbe Gaber: "...guardando i giornali con un minimo di ironia/ li dovremmo sfogliare come romanzi di fantasia/ che poi il giorno dopo e anche il giorno stesso/ vanno molto bene per accendere il fuoco/ o per andare al cesso". Se poi per caso mi imbatto in organi di informazione alternativa scopro che le tragedie internazionali sono molto più numerose di quelle che ci sbattono in faccia i mass-media "ufficiali" (vedi l'articolo di Caldarola...). Di fronte a questo scenario ci sentiamo impotenti e un pensiero sempre più ricorrente ci pervade: la caducità della nostra vita. Al buio però è anche più facile riconoscere la luce. Certo l'occhio si deve lentamente riabituare al sole ma per iniziare basta accendere una candela. Grazie a questa flebile illuminazione cominciamo a vedere cose di cui prima solo immaginavamo l'esistenza. Scopriamo che sono reali le persone che, nonostante tutto, promuovono il bene. Per ogni casa che crolla nasce qualcuno pronto a ricostruirla. Il denaro diventa improvvisamente un mezzo di cui si cerca il più possibile di fare a meno. La scienza e la tecnologia vengono messi al servizio non solo del genere umano ma di Gaia tutta. L'arte diventa occasione non più per distrarsi, ma per trasformare la propria vita e le coscienze. La magia va a braccetto con la razionalità per arrivare alla guarigione dello spirito e del corpo. A partire dai monaci/e per arrivare ai missionarie/i passando attraverso madri/padri di famiglia, seguendo la propria strada ognuno dà un piccolo ma indispensabile contributo per migliorare il mondo. La candela suddetta è dentro ciascuno di noi. Con questi articoli, anche grazie al prezioso contributo dei ragazzi di isf-Bari, ognuno, da Palermo a Torino, ci regala un cerino. A noi accenderla. A noi intraprendere un nuovo cammino.

Roberto F. Ghisu

E
D
I
T
O
R
I
A
L
E



...cos'è ISF?

Ingegneria Senza Frontiere è sorta al Politecnico di Torino nel novembre 1995, sulla base delle esperienze e dei risultati ottenuti da "Ingenieurs Sans Frontières" in Francia e da "Ingenieria Sin Fronteras" in Spagna. Attualmente in Italia si contano 7 Sedi Consolidate (Bari, Firenze, Genova, Pisa, Roma, Torino e Trento) e 10 Nascenti, ognuna di esse attiva presso gli Atenei delle rispettive città. L'associazione è volontaria; si dichiara internazionale, indipendente, aconfessionale, apartitica, accoglie i principi di fraternità, condivisione e collaborazione con tutti i popoli della terra e fa propri gli ideali di pace e di giustizia.

Gli Obiettivi

L'Associazione si è costituita con l'obiettivo di riunire studenti, corpo docente e laureati in Ingegneria ed Architettura, ed intende occuparsi di problemi tecnici nell'ottica dello sviluppo globale e della qualità della vita nei Paesi del Sud del Mondo.

Per far questo si avvale di progetti integrati nel contesto sociale, culturale, ambientale e religioso dei singoli Paesi e a stretto contatto con le realtà dell'Università, delle ONG e delle imprese con cui essa collabora. Allo stesso tempo l'Associazione intende impegnarsi in progetti di sensibilizzazione e di educazione allo sviluppo in Italia, promuovendo un serio dibattito sulle questioni dello sviluppo, della povertà e della collaborazione tecnico-scientifica nel nostro ambiente accademico e professionale.

Le attività

L'attività di ISF si propone di creare uno spazio di progetto comune tra Nord e Sud del Mondo in cui elaborare, realizzare e diffondere tecniche e pratiche ingegneristiche in grado di favorire la piena realizzazione di tutti gli individui e le comunità umane.

Linux a Breza

INFORMATICA LIBERA IN BOSNIA EHERZEGOVINA - Il progetto Breza - TIC

ISF Torino e ISF Bologna, in collaborazione con Enrico Da Vià (ass. Isola/Equamente) e con la Città di Torino, hanno avviato un progetto di cooperazione con l'ass. giovanile Desnek di Breza (BIH, Cantone di Zenica) con lo scopo di realizzare un internet point basato interamente su software libero. Questo spazio, gestito dai membri di Desnek, servirà come fonte di autofinanziamento dell'associazione giovanile e come laboratorio per corsi di formazione di ampio respiro (hacklab). Tutto ciò sarà ospitato all'interno di

un edificio ristrutturato appositamente che fungerà da centro giovani nel centro di Breza. Il progetto è partito alla fine del 2003, quando il gruppo TIC di ISF Torino è entrato in contatto con i ragazzi di Breza attraverso Enrico Da Vià. La prima fase è consistita nell'analisi dell'idea di Desnek e nel proporre una soluzione basata su software libero. In un documento in lingua inglese sono stati riassunti i vantaggi tecnici, economici, etici e formativi dell'utilizzo di SL, e a dicembre 2003 il gruppo TIC di Torino si è recato a Breza per

Facile. Tassi di rimborso del 98%. Facile, sì. I poveri sono solvibili.

L'avventura si profila inizialmente in Bangladesh, un paese di 120 milioni di abitanti, preda di catastrofi naturali imprevedibili. Una mareggiata, nel 1991, ha martoriato il paese, portandosi appresso 150.000 anime, paralizzando i superstiti. Cadaveri di bestie e di uomini, ovunque, gonfiati dall'acqua, navigatori insicuri e marci. Nonostante ciò, Grameen, concede prestiti, subito, conforta le donne, le spinge a ripartire, a camminare. Non fa carità, mai. Concede credito e impone, a partire dalla settimana seguente, la restituzione di una quota, sia anche ridicola, irrisoria. Eppure, la restituzione di un taka è l'orgoglio della gente, che si strugge e lotta.

Le regole che sostengono l'impresa sono ferree: non aver mai lavorato nelle fila di una banca tradizionale è una condizione essenziale per essere assunti come dipendenti. Per accedere al credito per la casa, invece, occorre aver risarcito tre debiti annuali e il marito deve sottoscrivere un atto che assegna alla moglie la proprietà del terreno su cui sorgerà la casa. In 12 anni di attività, sono stati concessi 35.000 prestiti per la casa, con tassi di rimborso settimanali pressoché unitari. Il banchiere povero, curvo su se stesso, consegna queste memorie autobiografiche all'Occidente. Storie ve ne sono molte da narrare, tutte suggestive, ardenti. L'umanità è sempre racchiusa nelle storie dei vecchi, e quando le raccontano, abbandonarsi è l'incanto. Ma c'è altro in queste parole, prof. Yunus. C'è un pensiero rivoluzionario, che nasce dalla rabbia e dall'impotenza; che denuncia il sistema creato, sfacciato a tal punto da dimenticare le persone; che non concede ai deboli nessuna possibilità.

Quale valore hanno le parole della Dichiarazione dei diritti dell'uomo? La povertà incombe, è un mostro che divora. Può essere eliminata,

qui ed ora, ma dove sta la volontà politica necessaria?

"Se volessimo fare giustizia dovremmo metterci tutti sullo stesso piano, in modo che a tutti vengano offerte le stesse opportunità in uno spirito di equità e uguaglianza. [...] Ogni persona, ovunque viva, dovrà potersi iscrivere all'istituto universitario prescelto, in funzione dei suoi interessi e delle sue capacità, indipendentemente dalle sue origini geografiche e sociali e dalle sue risorse finanziarie".

Sì, certo, prof. Yunus.
Dove andiamo, ora?

Diego Monteleone



circolo arci
aperto tutte le sere
tranne la domenica
dalle 20:30 alle 2:00

PRELIBATE PIETANZE
PER LE VOSTRE AVIDE
MENTI E PANZE

CUCINA CASALINGA
CHE IL VOSTRO
PALATO LUSINGA

via tripoli 56 Grugliasco(TO)
tel: 011.70.71.885
e-mail: arcinsieme@tiscali.it

¹ Muhammad YUNUS, *Vers un monde sans pauvreté* (Trad. It.: *Il banchiere dei poveri*, Milano : Feltrinelli, 2003), Editions Jean-Claude Lattès, 1997.

² La Shariah (la legge Rivelata) è la raccolta di tutti i comandamenti riguardanti il corpo e l'anima, lo spirito e il cuore, tutta la scienza divina e la conoscenza infinita (<http://www.arabia.it/italiano/islam/shariahtariqa.html>).

Libro



Muhammad Yunus, il banchiere dei poveri¹

"Ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale".

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948.

Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo.

Art 25; comma 1 e 2.

Dal numero 20 di Boxirhat Road, Chittagong, Muhammad Yunus ha saputo camminare.

Immaginate un quartiere di orafi, la città mercantile, le strade rumorose di ciarlatani, ubriachi, mendicanti, mercanti, camionisti. Immaginate una madre, vestita di sari vivaci e bordati d'oro. La sua pazzia compassionevole, e mortifera. Immaginate un padre, devoto musulmano, uomo buono.

La voglia di conoscere di Muhammad, giovane, sconfinata; i versi di Tagore inebriano. Così l'università; gli Stati Uniti tra il '65 e il '72. E la carestia del 1974, la ricordate? Nell'aria volteggia quell'odore di morte. Le figure umane si seccano sulle ossa; il volto di un infante - attenzione, ne basta uno - ha occhi vizi. I portici poi si distendono, lunghi, catacombe silenziose.

È già professore, Muhammad Yunus, nel 1974, capo del dipartimento di economia dell'università di Chittagong. Pure torna studente, presso il villaggio di Jobra, ad imparare dai poveri; li comprende e li aiuta, concedendo loro prestiti senza garanzie. Trova umanità nei diseredati; soprattutto vittime della pietà, che allevia la coscienza dei benefattori ma cristallizza la disperazione. Tra gli oppressi, il prof. Yunus, sceglie le madri, le figlie, le mogli: la povertà aggredisce le donne, più degli uomini; e le donne, unicamente, possono conoscere la violenza della fame, quando non riescono ad allattare una creatura. A tutte loro viene data la possibilità di offrire un futuro migliore alle prossime generazioni.

Non esiste nulla di più efficace, per eliminare la povertà, che creare posti di lavoro, sostengono gli economisti. Eppure questi intendono come unico rimedio il lavoro salariato; mai hanno contemplato il lavoro indipendente. La teoria economica afferma l'esistenza di due ruoli economici: da una parte i capitalisti, la cui propensione al risparmio è maggiore, i quali investono e creano ricchezza; dall'altra le masse, le folle, pronte a servire i primi, le quali propendono al consumo, non già all'accumulazione. È l'elaborazione di un modello semplificatore della realtà, che esclude la creatività e l'ingegno umani, ineguagliabili fonti di ricchezza. Vengano stimolati, gli indigenti, e dalla loro caotica esistenza esploderanno coriandoli e colori!

Grameen ha liberato la gente dalla stretta della miseria; ha concretamente realizzato il diritto di cittadinanza; ha superato abitudini secolari. La *shariah*² condanna il prestito con interesse. Questo nel caso di Grameen non si verifica, sapete perché? Perché la banca è di proprietà dei clienti.

Nasce nel 1977, la banca Grameen, banca rurale, letteralmente. Il suo modello, incentrato sulla fiducia della tenacia delle donne e del loro amore, è stato esportato in oltre 50 paesi, tra cui Burkina Faso, Ciad, Afghanistan, Libano, Papuaasia-Nuova Guinea, Francia, Norvegia, Colombia, Ecuador, Stati Uniti. Come fare a riconoscere il marchio Grameen?

conoscere di persona i partner bosniaci, confermando un interesse comune ad adottare una soluzione libera.

Il software in Bosnia è normalmente proprietario e piratato. Non solo perché è un paese al quale i soliti monopolisti si affrettano ad allargare la propria influenza, bensì per un dato culturale. Infatti, i giovani che tendono a conformarsi ai trend europei e americani per sentirsi più "moderni", fanno lo stesso con l'informatica. Visto che in Bosnia nessuno rispetta le leggi sul copyright, tutto il software proprietario è gratis e il SL non appare in TV o sugli scaffali dei centri commerciali; di conseguenza esso viene visto con diffidenza, e il significato di libertà del software risulta di difficile comprensione.

Al termine della prima missione è iniziato lo sviluppo di un software GPL per gestire l'internet point (connessione, utenti e tariffazione) chiamato IPOCS - Internet Point Client Server, che è tuttora under development.

Chi volesse collaborare o chi è solo curioso può iscriversi alla relativa mailing list (<http://tina.polito.it/mailman/listinfo/ipocs-dev>).

La missione di Agosto 2004 è servita per far conoscere il posto e le persone a ISF Bologna (attraverso Marco Carnazzo) e a tenere i contatti con Desnek, i cui membri erano impegnati a seguire la ristrutturazione dei locali destinati al centro giovani.

Durante le ultime due settimane di Settembre 2004, Paolo Sacconier e Francesco Tamagni di ISF Torino sono stati a Breza con lo scopo di comprare i computer a Sarajevo, installarvi Gentoo GNU/Linux insieme ai ragazzi di Breza che poi dovranno amministrarlo.

Dopo l'installazione era prevista una fase di test da effettuarsi nei locali ristrutturati, al fine di mettere a punto la rete e provare sul campo IPOCS. Purtroppo, a causa di ritardi nella ristrutturazione non è stato possibile montare i pc nei locali definitivi, nè ottenere il collegamento a internet prima della fine della missione. Inoltre, per complicazioni pratiche e imprevisti organizzativi, è rimasto poco tempo per un'efficace formazione degli amministratori di sistema. Queste cause, insieme ad una discontinuità nel reciproco scambio di informazioni fra ISF

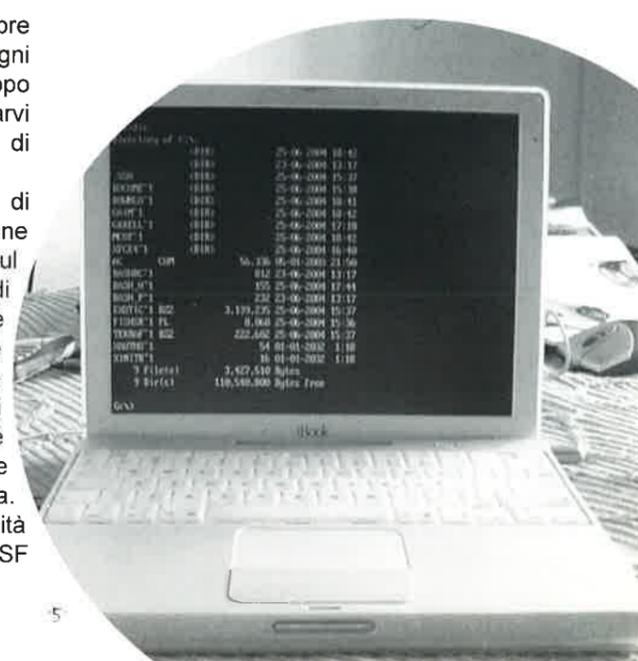
e Desnek, hanno fatto sì che i ragazzi di Desnek si siano trovati a dover partire a tutti i costi con l'internet point senza che il sistema fosse usabile. Ciò li ha portati a installare Windows e software proprietario senza la collaborazione di ISF.

Il prossimo viaggio, previsto per primavera/estate 2005 di ISF Torino e ISF Bologna, avrà lo scopo di riportare la situazione a quello che ci si era prefissi, agendo in tre direzioni:

- reinstallazione di Linux con messa in opera di IPOCS;
- corsi di formazione di base su uso e amministrazione di Linux e di IPOCS;
- tessere relazioni più strette con il LUG di Sarajevo (<http://linux.org.ba>) per avviare una collaborazione continuativa.

In questo progetto salta all'occhio come la teoria e la pratica siano diversi quando si coopera. In particolare è difficile prevedere i tempi in maniera accurata, e per rendersene conto non si può fare altro che imparare dai propri errori e dall'esperienza degli altri.

Francesco Tamagni, ISF-TIC Torino.



tsunami

...e non solo

GLI TSUNAMI DI TUTTI I GIORNI

Grande sgomento, immagini che ancora adesso ci turbano nel profondo. Sono la misura dell'impotenza dell'uomo di fronte alla natura, che non è né buona né cattiva. Gli ultimi bilanci parlano di oltre 150.000 vittime, ma è una cifra che pare destinata a salire. E' però necessario andare oltre il sensazionalismo della prima ora, superare la superficialità, il pietismo e la spettacolarizzazione che hanno come al solito caratterizzato la gran parte dei telegiornali, condite per altro, come sempre più spesso ultimamente accade, da una fastidiosa quanto inopportuna retorica patriottarda, che mette sullo stesso piano il dramma di chi ha perso tutto e le vicissitudini del turista italiano, perdendo di vista la sproporzione rappresentata dall'evento nei due casi. Non è facile sollevare e dipanare in poche righe la valanga di dubbi e domande senza risposta che si possono trovare scavando appena sotto le apparenze.

Volendo selezionare alcune questioni che danno da pensare:

- Chissà se, al di là della gestione della prima emergenza, le grandi quantità di fondi stanziati arriveranno a destinazione e saranno utilizzate con criterio, e chissà se saranno assegnate dando la precedenza alle associazioni ed alle organizzazioni che già erano radicate sui territori colpiti.
- Chissà perché sono morte 150.000 persone quando per salvarle sarebbe bastato un sistema d'allarme dal costo irrisorio, soprattutto se paragonato al volume d'affari

indotto dal turismo occidentale o alle cifre sull'esportazione di armi dall'occidente verso il sud - est Asiatico (vedi www.e-laser.org).

- Chissà se le truppe statunitensi mandate a Sumatra, isola che galleggia sul petrolio, saranno ritirate con il rientrare dell'emergenza.
- Chissà se i militari di carriera sono proprio il personale più adatto a gestire un'emergenza umanitaria.
- Chissà se i militari dell'esercito indonesiano faranno arrivare gli aiuti internazionali nei territori controllati dalle tigri del Tamil (Banda Ache), territori ai quali nemmeno il segretario generale dell'ONU Kofi Annan ha potuto accedere, non avendo ottenuto dallo stesso governo di Jakarta l'autorizzazione necessaria. Questi sono solo alcuni degli argomenti che sarebbe interessante approfondire riguardo alla vicenda del maremoto, giusto per non lasciare che tra qualche mese, al passare dell'emergenza, tutto si perda nel dimenticatoio. Un capitolo sul quale vale la pena di soffermarsi è quello degli aiuti. Si parla di una raccolta fondi senza precedenti per una tragedia senza precedenti...Solleverei qualche dubbio sul fatto che si tratti di una tragedia senza precedenti.

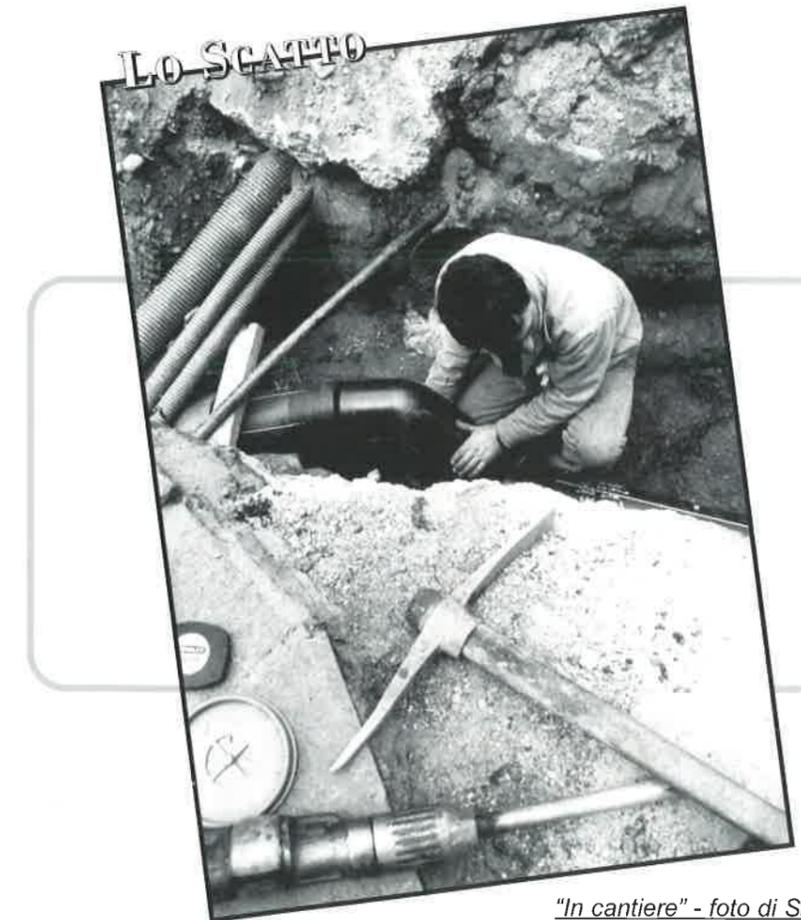
Alcune cifre, che fanno impallidire:

- **5.000.000**¹ i bambini che muoiono di fame nel mondo annualmente.
- **250.000**² i civili iracheni uccisi dalla guerra tuttora in corso in Iraq.
- Più di **3.000.000**³ i morti della guerra civile in Congo dal 1998 ad oggi.
- **2.300.000**⁴ le morti annuali di AIDS nella sola Africa Subsahariana.

Prego (tu) *Urdhëro* (pr. *urdh'èrò*)
 Prego (lei) *Urdhëroni* (pr. *urdh'èròni*)
 Tanti saluti *Shumë té fala* (pr. *sciùm té fala*)
 Come va? *Si shkon?/Ckemi?* (pr. *si sc'kon / c chëmi*)
 Come stai? *Si je?* (pr. *si iè*)
 Come sta? *Si jeni?* (pr. *si ièni*)
 Grazie *faleminderit* (pr. *fale mindèrit*)
 Certo, certamente, senz'altro, senza dubbio, d'accordo, volentieri *po'* (pr. *po*)
 Meglio, grazie *me mirë faleminderit* (pr. *me mir faleminderit*)

Domenico Fabio Rizzi - rizzidomenico@libero.it
ISF Bari

Fonte: Halil Myrto, *Parlo albanese, Corso base di lingua albanese, Adriatica Editrice Salentina, Lecce, 2000.*



"In cantiere" - foto di Stefano Rogliatti

"Le città dovrebbero essere costruite in campagna: lì l'aria è più pulita..."

figli, poveri e maltrattati, per educarli a sè ; che tende a ricostruirsi, fra tante difficoltà d'ogni genere, una coscienza nazionale. Di questo anelito collettivo è stato testimone per lungo tempo un sintomo solo ma possente: la conservazione e l'unità del linguaggio nazionale. "

Eugenio Vaina De Pava, "Albania che Nasce", Catania, 1914.

Principali regole di pronuncia ed alcuni appunti di grammatica

L'alfabeto albanese si compone di trentasei lettere, dalle quali sette sono vocali e ventinove consonanti. La maggior parte delle lettere si scrivono, si leggono e si pronunciano come quelle della lingua italiana. La pronuncia delle altre sarà, come si vede nello specchio sottostante, riferita per semplicità a parole italiane od inglesi.

C [ts] come una z sorda di *zio*
 Ç [ci] di *cioccolata*, [ch] dell'inglese *church*
 DH [th] come nella parola inglese *this*
 Ë [e muta] come una e muta o semimuta dell'inglese *term*
 G [g] come nella parola italiana *gatto*
 GJ [gh] suono intermedio tra *gi* e *ghi*
 H [h] si pronuncia aspirata
 J [j] come la *i* italiana di *iuta* o *yesterday*
 K [k] come la *c* italiana
 LL [ll] come nella parola inglese *fall*
 NJ [gn] come nella parola italiana *gnomo*
 Q [k] suono intermedio tra *ci* e *chi*
 R [r] come la *a* italiana
 RR [r] come nella parola italiana *burro*
 S [s] come la *s* italiana di *sedia*
 SH [sc] come nella parola italiana *scena* o inglese *shame*
 TH [th] come nella parola inglese *thanks*
 X [dz] come nella parola inglese *zone*
 XH [dg] come nella parola italiana *gioia*
 Y [u:] come una *u* allungata lombarda
 Z [z] come la *s* italiana
 ZH [j] come nella parola francese *jour*

Saluti e presentazioni

Il saluto tra albanesi avviene secondo un rituale abbastanza complesso, che vede lo scambio reiterato di differenti formule di saluto e di cortesia, riguardanti sia la persona che la famiglia. Qui proponiamo dei brevi termini o frasi che non hanno la presunzione di essere esaustive ma costituiscono un inizio. Perché presentarsi in shqip è sempre un buon inizio! (Tra parentesi si cercherà di scrivere la pronuncia nel modo più fedelmente possibile)

Buongiorno (fino alle ore 8-9) *Mirëmëngjes* (pr. *mirmèngès*)

Buongiorno (fino al tramonto) *Mirëdita* (pr. *mirdita*)

Buonasera (dopo il tramonto) *Mirëmbrema* (pr. *mirmbremra*)

Buonanotte *Natën e mirë* (pr. *nâtën e mir*)

Ciao *Tungjatjeta, ckëmi* (pr. *tungjatiëta, c chemi*)

Arrivederci *Mirupafshim* (pr. *mirupàfscim*)

Salve *Përshëndetje* (pr. *pèrscèndètje*)

Addio *Lamtumirë* (pr. *lamtumir*)

Quest'elenco, del tutto parziale ed incompleto, non parla di forze della natura incontrollabili. Parla di uomini che affamano altri uomini, parla dello sporco mercato dei brevetti sui farmaci anti AIDS, parla del solito 20% di popolazione planetaria che sfrutta l'80% delle risorse e vive nel lusso a scapito del resto dell'umanità, parla di guerre fatte o lasciate fare per mantenere il controllo su quelle risorse.

In quest'ottica, si capisce meglio come in molti casi sia vantaggioso investire in tecnologie di morte, quando queste tornino utili all'accaparramento di risorse, cioè in tutti quei casi in cui il mercato ne abbia bisogno per autoalimentarsi. Viene da pensare che la carneficina non fosse poi così inevitabile e che purtroppo il modello di sviluppo imposto al pianeta abbia tempo e risorse per le tecnologie di morte, un tantino meno per quelle di vita.

Credo quindi sia opportuno sottolineare, anche davanti a disastri di questa portata, l'importanza della tragedia più grande, quella che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni: la

tragedia, tutta artificiale, di una tirannia sommersa che sancisce quotidianamente la superiorità degli interessi economici di pochi uomini rispetto al benessere comune.

Quanti sms da un euro dovremmo spedire per lenire il dolore provocato dagli tsunami artificiali di tutti i giorni?

Non sarebbe meglio impegnarsi continuamente ed organicamente per fermare i disastri artificiali che possono essere fermati? Per concludere, ben vengano la generosità e la solidarietà umana, che in occidente hanno però il grosso difetto di accendersi ad intermittenza e solo quando i mass media trovano la tragedia del giorno abbastanza spettacolare da diventare notizia.

Nella vita di tutti i giorni purtroppo, la solidarietà umana e la generosità vengono sempre più spesso sviliti, almeno nella nostra metà di mondo, da una xenofobia strisciante, o sacrificate sull'altare dell'individualismo più sfrenato, o dimenticate per inseguire un benessere materiale tanto effimero quanto poco difendibile, seppur con sofisticati sistemi d'arma.

Francesco Caldarola, ISF Torino



¹ Rapporto FAO, Dicembre 2004.

² www.peacelink.it, fonte Osservatorio sull'Occupazione di Baghdad.

³ Numero non semplice da stimare. In rete si possono trovare cifre che vanno da 3,3 milioni a 4,5 di morti (<http://www.theirc.org/mortality>).

⁴ Fonte "Il Manifesto", venerdì 7.01.2005. La popolazione contagiata è in larga parte costituita da donne e bambini. Nella sola Africa subsahariana, dove vive il 10% della popolazione mondiale, i sieropositivi sono 25.000.000, il 60% del totale mondiale. Nonostante questo, il 1° gennaio 2005 è scaduto l'accordo che permetteva ai paesi in emergenza sanitaria di produrre i farmaci anti AIDS fuori copyright, siglato nel 2001 nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Pace dall'Africa

"Troppo colta, troppo forte, troppo donna di successo, troppo caparbia e troppo difficile da controllare": è la motivazione con la quale il marito di Wangari Maathai, la prima donna africana a ricevere il premio Nobel per la Pace, ha richiesto il divorzio. Da essa si può intuire il contesto in cui per oltre 20 anni si è inserito l'impegno della scienziata keniana. Un contesto tutt'altro che pacifico, come quello di molti stati africani: il mondo politico è caratterizzato da violenze ed intimidazioni; nel 2003 almeno 126 persone sono state condannate alla pena di morte; persistono maltrattamenti e torture da parte delle forze di polizia; vigono leggi che impongono restrizioni ai mezzi di informazione; è estremamente diffusa la violenza contro le donne e la corruzione della giustizia è dilagante. Cosa significa, in questi scenari in cui tutto il potere è detenuto dagli uomini, la lotta delle donne per i diritti, la democrazia e la giustizia? Nonostante siano spesso ignorati, gli sforzi delle donne per tali scopi sono rilevanti e molte iniziative internazionali sostengono la partecipazione delle donne nei processi di costruzione della pace. Al centro di queste iniziative vi è la definizione di pace olistica che coniuga sviluppo sostenibile e protezione dei diritti, in particolare quelli delle donne, in quanto presupposti per la pace, come emerso dalla conferenza mondiale delle donne a Nairobi nel 1985: "la pace non include solo assenza di guerra, violenza ed ostilità, ma anche il godimento di giustizia sociale, economica, dell'uguaglianza e di un'intera gamma di diritti umani e libertà fondamentali all'interno della società. [...] La pace e lo sviluppo sono tra loro interrelati e si rafforzano reciprocamente. [...] La violenza contro le donne esiste in diverse forme nella vita di tutti i giorni e in tutte le società; tale violenza è il maggior ostacolo al raggiungimento della pace". La responsabilità delle donne africane è infatti fondamentale nella gestione delle risorse naturali e delle relazioni familiari e comunitarie. Leggi sull'accesso alla terra, comportamenti illegali di governi e grandi multinazionali, disboscamento e costruzione di edifici che non tengono conto dell'equilibrio ambientale minano la giustizia sociale, la preservazione dell'ambiente, la sopravvivenza fisica ed economica di molte comunità, impedendo alle donne di svolgere il proprio compito di costruzione della pace. Proprio al potenziamento del ruolo delle donne nella società e nella politica punta l'attività di Wangari Maathai, nata nel 1940 in Kenya e laureatasi in Biologia negli Stati Uniti. Tornata in patria, consegue il dottorato in Scienze Biologiche presso l'università di Nairobi e diventa capo del Dipartimento di Veterinaria e Anatomia Animale. Nel 1977 lascia il mondo accademico e fonda il Green Belt Movement col quale inizia un'azione di protezione dell'ambiente e di miglioramento della qualità della vita, costituendo gruppi di donne che piantano alberi come impiego retribuito. Si combattono così il taglio indiscriminato degli alberi, l'erosione del suolo, la desertificazione, e si permette alle donne di rifornirsi di legna per la cucina e di ottenere un piccolo reddito. L'iniziativa ha successo e si diffonde in tutto il Kenya: nascono 6 mila vivai, le donne coinvolte sono 80mila. Secondo Wangari Maathai, *"i 30 milioni di alberi piantati in tre decenni in Kenya, per lo più da donne, sono una testimonianza dell'abilità che le persone hanno di cambiare il corso della storia ambientale. Lavorando assieme, abbiamo dato prova che uno sviluppo sostenibile è possibile, che è possibile rimboscare aree degradate e, soprattutto, che è possibile uno stile di governo esemplare, se i cittadini sono dovutamente informati, sensibilizzati, mobilitati e coinvolti nelle decisioni che concernono la salvaguardia dell'ambiente"*. Dal 1981 al 1987 Wangari Maathai è presidente del National Council of Women. Ma rimboschire non basta: occorre anche lottare per la democrazia ed i diritti umani.

Nel Sud. E poco importa se sia così vicino. Perché i problemi sono gli stessi e la volontà di crescere è la stessa. Ed uguali sono le genti ed i colori che hanno riempito un breve momento dei 13 fortunati che sono stati assieme in quel mondo diverso ma, allo stesso tempo, così simile al nostro. Che guardava gli stessi programmi televisivi, che amava le stesse squadre di calcio, parlava allo stesso modo di interessi comuni. Ma aveva, allo stesso tempo, problemi concreti e reali che a noi sembravano sorpassati da decenni e che mai hanno toccato le ultime generazioni. Quello che non era scritto sui libri o che non veniva detto per "vie ufficiali", doveva essere capito sul posto. A diretto contatto con il mondo reale. E poco importava se era polvere e mattoni messi su in qualche modo. Quella era la vita reale ed erano dati concreti perché vissuti di prima persona, senza intermediari. Nessuno poteva frapporsi tra noi e loro. Tutto era concreto e reale perché potevi toccare (e sporcarti) le mani. Ecco perché ora posso dirvi che era necessario chiedere ogni volta a tutti quelli che ascoltavano e che ti ascoltavano "Come si dice in albanese...?"

Note storiche

L'albanese è una lingua indoeuropea parlata, oltre che in Albania, anche nella ex Jugoslavia dalla maggioranza della popolazione del Kosovo e da minoranze linguistiche in Macedonia e Montenegro ed in alcuni paesi della Grecia. L'arbëresh, una forma di albanese arcaico, è parlato dalla minoranza linguistica degli albanesi d'Italia, a volte con variazioni da luogo a luogo. Alcune enclavi parlanti albanese sono presenti anche in Bulgaria, in Ucraina, in Croazia ed in Romania. Sopravvivono inoltre altre comunità albanesi e arbëreshe, che mantengono vive la lingua e le tradizioni dei paesi d'origine, negli U.S.A., in Canada, in Argentina, in Egitto e in Brasile.

Il primo documento scritto dell'Albanese moderno risale all'anno 1462 ed è *"Formula e Pagëzimit"* (La Formula di Battesimo). La prima opera letteraria, dal titolo *"Meshari"* di Gjon Buzuku è stata pubblicata nel 1555.

L'Albanese ufficiale, precedentemente soggetto all'uso di segni grafici greci e talvolta turco-arabi, ha adottato stabilmente l'alfabeto latino nel 1909. Fra le testimonianze più remote e rilevanti dell'Albanese scritto, molte sono da attribuirsi all'attività religiosa dei missionari Cattolici nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, soprattutto nella zona dello Scutarino. L'intensa attività artistica degli Arbëreshë ha inoltre contribuito notevolmente allo sviluppo ed allo studio della lingua albanese. Negli anni la lingua albanese ha accolto termini provenienti dal latino (Esempio "Mik"= Amico, dal latino "Amicus"), dal greco, dal turco, dallo slavo, data la posizione geografica ed i continui contatti con le popolazioni vicine.

Il Congresso di Ortografia, tenutosi a Tirana nel 1972, ha sancito l'unificazione della lingua letteraria, pur con la presenza di due dialetti principali: il **GHEGO** (da "Gegerisht") parlato nel nord, ed il **TOSCO**, (da "Toskerisht"), utilizzato nel sud del paese.

Come in altri settori della vita albanese, anche in campo linguistico la situazione sta attraversando una fase di sensibili cambiamenti e si presenta molto fluida e in movimento. Dal periodo precedente di difesa della lingua si è passati all'attuale irruzione generalizzata, e spesso caotica, di lingue straniere come italiano ed inglese non solo nel linguaggio comune, ma anche in quello giornalistico e ufficiale. Molte parole di uso comune sono state "importanti" direttamente da queste lingue e "tradotte" nell'uso quotidiano. Un esempio per tutti può essere il vocabolo "cellularesh" (pr. cellularesc) o "klinikë" (pr. clinic) che si pronunciano in modo molto simile alla lingua da cui sono state importate.

" Qui la tragedia di una razza che ha donato gli elementi migliori, i soldati, i pensatori, gli uomini di Stato, i santi, a tutti i suoi dominatori slavi e latini, greci e turchi e che reclama finalmente i suoi

Paesi: Albania

Questi articoli saranno presenti in ogni singolo numero di ISF Press e riguarderanno lingue "poco conosciute" perché fuori dai circuiti internazionali dei corsi all inclusive.

Ma sono importanti forse più degli altri perché permettono di conoscere realtà non reclamizzate. Il Sud del Mondo, poche volte va in televisione! E quelle poche volte che riesce a ritagliarsi uno spazio, non è certo per mostrarne i colori... Se solo uno di voi ringrazierà un suo collega, amico o conoscente con un semplice faleminderit, vorrà dire che tutto ciò è bene.

E non sarà una semplice parola ma tutto ciò permetterà di entrare, a piccoli passi, in un nuovo mondo. Tutto in punta di piedi, come nostra abitudine...

Si i thonë në shqip...?

Ad agosto 2004, un gruppo formato da 13 volontari di ISF Bari, è partito alla volta di Tirana, capitale dell'Albania, dove in una settimana si è avviato uno studio con lo scopo di analizzare problematiche inerenti la condizione abitativa, l'accesso a servizi e risorse, la condizione sociale della popolazione e la sua vulnerabilità alla povertà e all'esclusione sociale.

L'idea di ISF era quella di monitorare la realtà degli insediamenti informali, con un processo che riunisca strutture formali e informali, autorità locali, rappresentanti del mondo della cooperazione e soprattutto la popolazione residente. Il tutto era finalizzato alla realizzazione di programmi più ampi e complessi che dovevano coinvolgere il mondo della cooperazione italiana.

In realtà, questo viaggio è stato molto di più di un semplice sopralluogo sulla possibilità di intervenire nel contesto albanese. Lo dimostra l'interesse che molti di noi hanno dimostrato nei mesi successivi e nell'impegno che si è mostrato nel portare avanti queste idee con tenacia ed ostinazione. E se siamo qui e ci apprestiamo a leggere questo articolo, vuol dire che tanti fra noi hanno mostrato un amore verso questa terra che va al di là di un semplice momento della loro vita. E spero che tanti fra coloro che leggeranno questo, abbiano la voglia di conoscere tutto ciò che c'è al di là della nostra siepe.

Non è un corso di lingue ma solo una storia d'amore nata nei mesi passati e che continua a vivere ogni giorno, alimentata da nuove scoperte e da nuove parole da aggiungere alle precedenti. Fatto di impeti e di passioni, di momenti rubati e di frasi trascritte furtivamente. Ma che continua a vivere nell'attesa di un abbraccio... In un continuo amore di un qualcosa ascoltato da bambino ma dimenticato. E che affiora man mano nella mente perché è qualche cosa che è già dentro di te. Ed aspetta solo il momento di uscir fuori e vivere di intensi momenti.

Perché la Shqipërija (Albania in arbëresh) è già dentro di noi da molti secoli e molti di noi non lo sanno. Quasi come un ritorno al passato che ha radici profonde e che aspetta di tornare in superficie. Un albero selvatico che continua, stentatamente, a produrre frutto in attesa di momenti migliori. Superando le avversità con tenacia. Ma che continua a lottare, vivendo in terre difficili ed aspre, che ricordano il passato abbandonato ma mai dimenticato. La Calabria è il simbolo di tutto questo perché molto simile alla natia patria, che ha accolto e fatto crescere questa lingua e che continua ad amarla.

Una passione strana quella di un italiano che vuole imparare l'albanese, opposta alla consuetudine, ma che nasce da quella voglia che noi tutto abbiamo di capire quello che c'è oltre.

SOLO PER QUESTO NUMERO, PER PROBLEMI DI SPAZIO NON E' STATO POSSIBI

Il Green Belt Movement si sviluppa come rete di iniziative per l'educazione delle donne, la pianificazione familiare, contro la corruzione e le ingiustizie. Comincia l'opposizione al regime del presidente Daniel arap Moi: la Maathai è tra i fondatori del Forum per la restaurazione della democrazia in Kenya ed è la portavoce dei prigionieri politici. Nel 1989, come ritorsione per le proteste contro la costruzione di un grattacielo nel parco centrale di Nairobi, molti vivai vengono distrutti dalle squadre del presidente ed ha inizio una campagna denigratoria: accusata di condurre attività sovversive, Wangari Maathai viene più volte pestata ed arrestata nel corso di manifestazioni.

Nel 1999 le viene assegnato il premio della Fondazione Goldman, l'equivalente del Nobel nel campo ecologico. Con le elezioni del 2002, che portano al potere Mwai Kibaki dopo 24 anni di regime ininterrotto di Moi, la Maathai è eletta deputata e nominata viceministro dell'Ambiente. Nel 2004 riceve il premio Nobel per la Pace per il suo contributo allo sviluppo sostenibile, la democrazia e la pace: per festeggiare ha piantato un albero di una specie locale, il Nandi Flame. E a chi non coglie il nesso tra l'ambiente e la pace la Maathai ricorda: "Tutte le guerre si sono combattute e si combattono per accaparrarsi le risorse naturali - risorse che stanno diventando sempre più scarse in tutto il globo. Se veramente ci impegnassimo a gestire queste risorse in modo sostenibile, il numero dei conflitti armati diminuirebbe di certo. Preoccuparsi per la protezione dell'ambiente e lottare per l'armonia ecologica sono modi diretti di salvaguardare la pace".

Elisabetta Gambino, ISF Torino



1 gennaio 2003 - 31 dicembre 2004:

due anni di governo Lula

Commozione e speranza riversate sull'Esplanada dos Ministérios, per la posse, l'insediamento di Luiz Inácio Da Silva al palazzo di Planato, 1 gennaio 2003: il Brasile rinnova il presidente. Dopo ripetute sconfitte, l'operaio semplice paulista conquista il governo del paese. Così Lula, si rivolge al popolo: "Finché ci sarà un solo essere umano che soffrirà la fame, avremo motivi a sufficienza per vergognarci. [...] Incentiveremo l'agricoltura familiare, le cooperative, le forme di economia solidale, affinché l'uomo che lavora la terra recuperi la sua dignità, sapendo quando si alza all'alba che ogni movimento della zappa o del suo trattore contribuirà al benessere dei brasiliani". Ciò che sfugge a queste parole, è la sostanza del politico: un sindacalista che ha lottato a fianco degli operai per giungere alla guida del paese. Ciò che non si può percepire è l'umanità di un individuo che ha realizzato un'epopea, con la volontà degli ideali. Davanti alla folla, il presidente pone le linee essenziali del modello di sviluppo con cui giungere a quote maggiori di occupazione e produzione: risparmio interno sostenuto da migliore capacità d'investimento; valorizzazione del capitale umano stimolata da investimenti in tecnologie e nel settore dell'istruzione. Quale significato avevano, queste parole, per gli sfruttati, per

gli emarginati, cui Lula ha da sempre promesso salvezza¹? Da questa posizione sfavorevole, con l'oceano di mezzo a separare i paesi, non possiamo percepire la credibilità delle sensazioni che in questi due anni di governo si è espressa; non si può registrare in alcun modo il legame (se da qualche parte ancora esiste) che scorre tra il popolo e i governanti. Pure, dicono, le potenzialità di questo presidente sono eccezione alla comune, frustrante mediocrità. Con una popolazione di 175 milioni di abitanti, il Brasile riporta al suo interno una congerie di distonie gravi, radicate, storiche. Secoli di sfruttamento e dominazione coloniale, schiavitù e corruzione hanno corroborato gli stenti interni, la violenza, le crudeltà, le discriminazioni contro gli indigeni. Il volto plurale del Brasile, la nazione che accoglie e riunisce le razze sotto un'unica lingua, è una realtà massacrata a fondo dal disordine, dalla povertà. Questo paese assume le sembianze di un gigante che dorme. Pur essendo la decima economia mondiale; pur avendo la possibilità di produrre tre raccolti all'anno; 111 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà; 15 milioni di contadini sono privi di terra. Tanta ricchezza, pochi beneficiari. La metà di 8 milioni e mezzo di km² è in mano all'1% della popolazione.

In questo contesto, Lula e il Partido dos Trabalhadores hanno vinto le elezioni: ciò nonostante non detengono il potere. Lobbies influenti, reazionarie ed affaristiche, affliggono le idealità delle promesse con l'inganno privato. Altresì, "figure politiche mercenarie ed opportuniste, sempre pronte a schierarsi con chi comanda, rischiano di inquinare il profilo ideologicamente definito [...] del partito²". Il programma elettorale ha concentrato le promesse in ambito sociale. Oltre alle tre riforme, da tempo invocate da più parti (riforma previdenziale, tributaria, agraria), il progetto fame zero ha destato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. L'obiettivo, sulla carta, è di garantire tre pasti al giorno a circa un terzo della popolazione. Attraverso la donazione di 50 reais (14 €) al mese da spendere esclusivamente in negozi locali, così da eludere gli interessi delle multinazionali, si rilanciano i consumi delle piccole e delle piccolissime attività. I pagamenti avvengono attraverso carte di credito speciali. Frei Betto, consigliere personale di Lula, sostiene che nel primo anno sono state raggiunte 4,5 delle 11,4 milioni di famiglie obiettivo entro la fine del mandato quadriennale. La riforma³ previdenziale, è stata votata con ingenti difficoltà. La riforma si è svuotata

¹a esperança venceu o medo, la speranza ha vinto la paura, si è detto all'elezione del Presidente.

²Intervista di Gigi Eusebi con Maurizio Campisi per la rivista uruguayana Juventud.

7° CinemAmbiente 2004

La settima edizione del festival CinemAmbiente si è tenuta al Massimo tra il 22 ed il 29 ottobre 2004. La novità è stata la rinuncia al concorso Lungometraggi per concentrare maggiormente l'attenzione sui documentari, arma vincente delle precedenti edizioni. La manifestazione diretta da Gaetano Capizzi, fa il punto della situazione sullo stato dell'ambiente. Una situazione grave, gravissima e CinemAmbiente, sempre militante e sempre attento, fa da megafono alle denunce che provengono da tutto il mondo. A cominciare da quelle di Fernando Solanas, a cui è dedicata la retrospettiva e che presenta a Torino il suo ultimo film, *La memoria del saqueo* (La memoria del saccheggio), vincitore a Berlino dell'Orso d'oro 2004 e cronaca della crisi devastante della sua Argentina. In cartellone anche alcuni dei capolavori di Solanas, *La hora de los hornos*, il bellissimo *El sur*, l'omaggio al tango nostalgico in *L'Exil de Gardel*. E ancora l'Argentina, dopo il Brasile e l'India negli anni scorsi, è la protagonista della sezione *Globalvision*, con una serie di film che raccontano le contraddizioni, i problemi sociali e le risorse di questo straordinario e inquieto Paese sudamericano; ospiti di CinemAmbiente il sindaco di Buenos Aires Anibal Ibarra, il regista Fernando Solanas, Julio Santucho direttore del Festival per i Diritti Umani di Buenos Aires ed esponenti della cultura argentina. *Ecokids*, che acquista ogni anno maggiore protagonismo, porterà al cinema migliaia di ragazzi con una serie di film sulle tematiche ambientali. *Una Retrospettiva sul Po* riscopre alcuni dei film girati lungo il fiume, in quei luoghi di leggende e di immaginario che costituiscono il cammino del grande fiume; da Antonioni a Olmi a Visconti a Vancini, e i documentari che raccontano il lento fluire del nostro più grande fiume.

Cinema

C'è anche un *Omaggio* alla Panaria Film, casa di produzione siciliana fondata dal principe Alliata insieme a tre amici, che per la prima volta sperimentano tecniche di ripresa sottomarine, reperti storici dal punto di vista cinematografico e culturale, opere che meritano sempre di essere (ri)viste. Per quanto riguarda i film premiati oltre allo splendido "CARPATIA" di A. Klamt e U. Rydzewski (Premio CinemAmbiente - Provincia di Torino per il miglior documentario) che, con semplicità e impegno, hanno portato a termine un vero e proprio viaggio dentro un popolo e una natura straordinari, che rischiano di essere schiacciati dall'imperialismo economico dilagante, vorremmo segnalare un vero e proprio capolavoro: "L'EVANGILE DU COCHON CREOLE" di Michelange Quay (Haiti/Francia/Usa 2004); il linguaggio visivo fuori dagli schemi unito a un'ottima sceneggiatura fanno di questo cortometraggio un'opera profonda, intensa a volte disarmante che ci racconta il passato e il presente di quella parte di popolazione haitiana che quasi mai trova spazio nelle cronache cinematografiche o televisive: "Io sono il Maiale Creolo, Io sono Colui che è. Io sono il Maiale dei vostri Antenati, non c'è altro Maiale all'infuori di me. Maiale Creolo, Maiale Nero, Maiale Apocalittico, Maiale del Nuovo Mondo il cui sangue ha lavato il peccato degli schiavi, la mia carne è la vostra carne, fino alla fine dei tempi"... il fascino contenuto in questi 19 minuti è valso il meritissimo premio come miglior cortometraggio. Buona visione!

Aurelio Giorgianni, Roberto F. Ghisu



Alcuni anni fa, nel corso di un seminario tenuto presso una università alla presenza di musicisti, ho proposto l'ascolto di un brano musicale in cui si udivano strumenti simili a campane suonare melodie veloci, un po' ipnotiche, su una pulsazione regolare dal suono dolce e metallico. Non avevo dato indicazioni. Dopo l'ascolto chiesi le impressioni e le ipotesi geografiche ed eventuali significati. Le scale "orientali" hanno richiamato il continente asiatico; il procedere "sereno" faceva pensare ad una festa (matrimonio?). Analoghe osservazioni hanno fatto i bambini di una quinta elementare cui avevo sottoposto lo stesso brano. Si trattava in realtà di un funerale siamese, di rito buddhista ("Siamese funeral music", Double Piphat Ensemble, Fong Noam, CD Nimtus NI 5288). Tuttavia un bambino "provocatore" ha dato la soluzione giusta volendo attirare l'attenzione con un'interpretazione originale.

Prima di continuare la lettura, provate a riflettere sul significato delle difficoltà d'interpretazione nell'ascolto. Confrontate poi le riflessioni degli studenti:

1) è difficile ascoltare senza coordinate quando ci muoviamo in terreni non familiari (non si tratta di una canzone di Vasco Rossi o della quinta sinfonia di Beethoven)

2) ogni etnia ha un modo particolare di vivere un evento

3) i significati affettivi di una scala e del timbro di uno strumento non sono uguali in tutte le culture.

Merriam, uno dei padri dell'antropologia della musica, ci sollecita ad osservare le culture musicali considerando non soltanto - come d'abitudine - le strutture sonore, ma anche i comportamenti e i concetti legati alla pratica strumentale e canora. Il concetto stesso di "musica" in molte culture non esiste.

Quello che definiamo "musica tradizionale" è parte integrante di riti, feste, eventi in cui si canta o danza; d'altro canto "musica" è ciò che viene dal modello euroamericano globalizzante (cfr. Giannattasio). Inoltre, come sottolinea Blacking, osservare l'altro ci permette di guardarci con un'ottica nuova: dunque non esiste una musicologia pura, poiché ogni studio è orientato etnicamente. La musicologia italiana cita spesso Blacking ma, nel concreto, ha difficoltà ad aprire e svecchiare gli ormai spesso logori "palinsesti" accademici. Eppure, ormai, è impossibile tornare indietro.

Dunque la ricchezza di esperienze musicali nel mondo ci aiuta a trovare nuove chiavi di lettura, ma bisogna stare attenti alle forzature (ad esempio accostando con faciloneria e approssimazione tutti i festival di pizziche con riti di possessione), considerando che, comunque, le tradizioni si evolvono, ma gli stessi repertori possono cambiare nel tempo e nei diversi luoghi, il loro senso.

Per evitare conclusioni affrettate o colonizzazioni dei saperi locali, il mondo accademico dovrebbe incoraggiare gli scambi con gli etnografi e i musicisti locali, ascoltandoli con umiltà e apertura, come i grandi etnomusicologi hanno saputo fare.

Bibliografia:

BLACKING - Com'è musicale l'uomo - Ricordi/lim 1986
GIANNATTASIO - Il concetto di musica - Carocci 1992
MERRIAM - Antropologia della musica - Sellerio 1983

Riccardo Lombardo



di contenuti, causa la presenza di gravi interessi corporativi. Storicamente, si può dire, è un passo in avanti. Una riforma urgeva da tempo e da tempo veniva procrastinata. Molti disagi affaticano i movimenti del gigante che dorme, rendendolo goffo: l'innalzamento del salario minimo da 240 a 260 reais (da 67 a 72 €) è una minuzia, considerando il fatto che tre pasti al giorno, una misera casa sotto cui ripararsi, le spese per gli spostamenti coi mezzi pubblici e l'assicurazione del diritto allo studio valgono cinque stipendi minimi. È la riforma agraria, tuttavia, il progetto su cui alla fine del mandato si valuteranno le capacità del presidente operaio. Di fronte a un paese impoverito dal latifondo, intaccato dai pericoli delle produzioni biotecnologiche, il piano per insediare 530.000 persone ha ottenuto come risultato intermedio, a fine 2003, 30.000 contadini affidatari di un pezzo di terra. Si è detto che il ritardo è giustificato, questa volta, dalla qualità dell'operazione: terra produttiva, servizi di base e interventi di urbanizzazione primaria, elementi imprescindibili questi, per la dignità e la riscossa del popolo sofferente. Pure le critiche piovono da più parti, dopo due anni di mandato presidenziale. Molti ribadiscono la linea di continuità di Lula coi governi precedenti. Di fronte al debito sociale contratto col popolo (almeno 60 milioni di brasiliani vivono con meno di 2\$ al giorno), si è ancora privi-

legiata la stabilità economica e finanziaria del paese. Il risparmio accumulato non viene per ora adibito ad investimenti interni, bensì alla costituzione dei fondi che il FMI richiede, per garantire la puntualità dei rimborsi. Dovendo assicurare un avanzo primario del 3,75% rispetto al PIL, il governo, nel 2003 ha raggiunto, eccedendo nello zelo, il 4,25%. La portata delle accuse rivolte all'attuale governo è facilmente comprensibile: il Presidente si è dimenticato dei lavoratori e sostiene il liberismo dilagante. Dibattendo sull'argomento, Gigi Eusebi, consulente internazionale, attualmente impiegato al governo Lula presso il Ministero do Desenvolvimento Agrário, afferma che i dati sono reali, quindi veri. Pure sono solo una modesta parte della verità. Effettivamente alcune voci sostengono che la prima parte del mandato accontenti gli alleati di governo e le istituzioni internazionali, mentre la seconda fase sarà di netto sostegno al popolo. Non dimentichiamo che i dati di politica macro-economica sono propizi: il rapporto dollaro-real favorevole; l'indicatore di rischio del paese migliorato; ritornano i grandi investitori sul mercato brasiliano (la Cina, su tutti); la disoccupazione, che dopo il primo anno era al 13%, ora è al 11.3%; l'economia, dopo il -0,2% del 2003 ha registrato nel 2004 una crescita del +4,5%. Al di là di queste cifre gelide che poco hanno a che fare con l'effettivo sviluppo del benessere dei cittadini, sono

stati stanziati 1,89 miliardi di dollari per un programma che "ricalca in parte il modello di finanza etica reso famoso nel mondo dalla mitica esperienza della Grameen Bank del Bangladesh fondata da Muhammad Yunus, l'icona internazionale della finanza etica". In ambito ambientalista Marina Silva, ex raccoglitrice di gomma dell'Amazzonia ed attuale ministra dell'Ambiente, ha recentemente dichiarato che dal 2001 al 2003 la deforestazione cresceva a ritmo del 28% all'anno. Nel 2004 si è ridotta al 2% anche grazie alla confisca delle attrezzature (trattori, piste d'atterraggio) e dal monitoraggio satellitare. L'opera di Lula in campo internazionale è stata instancabile. Il Brasile ha realizzato il rafforzamento del MERCOSUD; è stato il motore propulsore per il G4 con Cina, India e Sud Africa; ha condotto i ricorsi vittoriosi al WTO contro le politiche protezioniste agricole statunitensi ed europee; ha dichiarato di opporsi all'intervento militare in Iraq. Le speranze sono sigillate dalle parole di Gigi Eusebi, che quando parla di Lula, si illumina: "il Presidente non riesce a fare e dire ciò che vorrebbe, ma sono ancora convinto [...] che il coefficiente umano e politico dell'uomo sono di grande spessore [...] senza paragoni nel desolante panorama politico mondiale attuale".

Diego Monteleone

³Maurizio Matteuzzi, Lula: il declino delle speranze, La rivista del manifesto, novembre 2004, numero 55.

⁴Intervista di Gigi Eusebi con Maurizio Campisi per la rivista uruguayana Juventud.

⁵Cecilia Gentile, Da Chico Mendes a Lula, la scelta di Marina, La Repubblica, 28 novembre 2004.

Il Brasile di Lula: dall'euforia al disincanto

*A due anni dall'elezione,
un primo bilancio del governo del presidente-operaio.*

La presenza di Lula al 3° Forum Mondiale sociale di Porto Alegre e a quello economico di Davos, all'inizio del suo mandato, nel gennaio 2003, aveva irritato alcuni settori popolari che ritenevano impossibile qualunque forma di mediazione fra due forum così diversi. Poco più tardi, quando gli organismi multilaterali - dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale - e in coro tutta la destra brasiliana, hanno lodato la politica economica del governo, "è diventato evidente che le scelte di Lula erano ormai più vicine alla stazione sciistica svizzera che alla capitale gaucha".

Inoltre, è di poco più di un anno fa (ottobre 2003), una misura provvisoria che concedeva il via libera alla produzione ed esportazione di soia transgenica, a vantaggio di un solo grande produttore, Blairo Maggi, che è anche governatore dello stato del Mato Grosso (e dietro cui opera la multinazionale CARGILL). Anche alcuni giornali italiani avevano dato la notizia, annunciando una imminente uscita dal governo Lula della Ministra dell'Ambiente Marina Silva, compagna di tante lotte, che, in lacrime, avrebbe detto "se toccate anche le terre indigene, mi dimetto".

La Ministra resiste ancora, benché, in verità, alcune aree indigene siano state addirittura ridotte e quelle che avrebbero dovuto essere regolarizzate vedono il processo di riconoscimento arenato, bloccato dai cavilli interposti da politici e latifondisti contrari agli indios.

Secondo il Consiglio Indigenista Missionario, l'ala della Chiesa brasiliana impegnata nella difesa dei diritti dei popoli indigeni, "Lula ha abbandonato le sue bandiere storiche - la Riforma Agraria e la Questione Indigena - associando sempre più la sua pratica politica e la sua immagine al grande capitale finanziario, alle grandi imprese, al latifondo e all'agrobusiness".

Nei primi mesi del governo Lula (gennaio - giugno 2003), inoltre, venivano assassinati più leader indigeni di quanto fosse avvenuto negli ultimi quattro anni del governo Cardoso, e nel 2004, l'offensiva contro i diritti dei popoli indigeni è aumentata di intensità. Anche la violenza fisica è cresciuta, soprattutto nel nord del Paese. Nel novembre scorso, gli indigeni Wapixana della Terra Raposa Serra do Sol, stato di Roraima, hanno visto i propri villaggi e campi bruciati, uomini, donne e bambini minacciati, umiliati, aggrediti.

Ovunque continuano le invasioni interessando l'87% delle aree indigene.

Il movimento indigeno, fedele sostenitore di Lula sin dalla sua prima candidatura nel 1989, inizia a perdere la speranza assaporata per la prima volta dopo 500 anni di terrore. "A esperança venceu o medo", "La speranza ha vinto la paura", era stato lo slogan del governo neo-eletto.

Lo stesso vale per l'MST, il Movimento dei Sem Terra che, se da una parte ancora sostiene il presidente, dall'altra annuncia, di fronte all'inerzia del governo, nuove occupazioni.

Ma non sono solo i movimenti sociali a prendere le distanze, ma anche gli amici personali di Lula, alcuni dei quali, come il teologo domenicano Frei Betto hanno preferito, sia pure con massima discrezione, lasciare il governo (fonte: Adista n.87/04), mentre altri, come Leonardo Boff, anche lui teologo di fama internazionale dichiarano: "vi sono terre sufficienti per fare molte Riforme Agrarie, nel caso lo Stato lo volesse realmente, come ha voluto la riforma della previdenza e quella tributaria. I dollari che arrivano dall'agrobusiness aiutano il governo nella sua strategia mirata alla stabilità, che poi non significa altro che rag-

da sempre). Perché è sempre in guerra... perché ha tanta fame... perché esistono le malattie... perché è tanto povero. Tutto si schiarisce. Dall'Europa, dall'Italia, da Eboli, da casa mia non è facile comprendere certe cose.

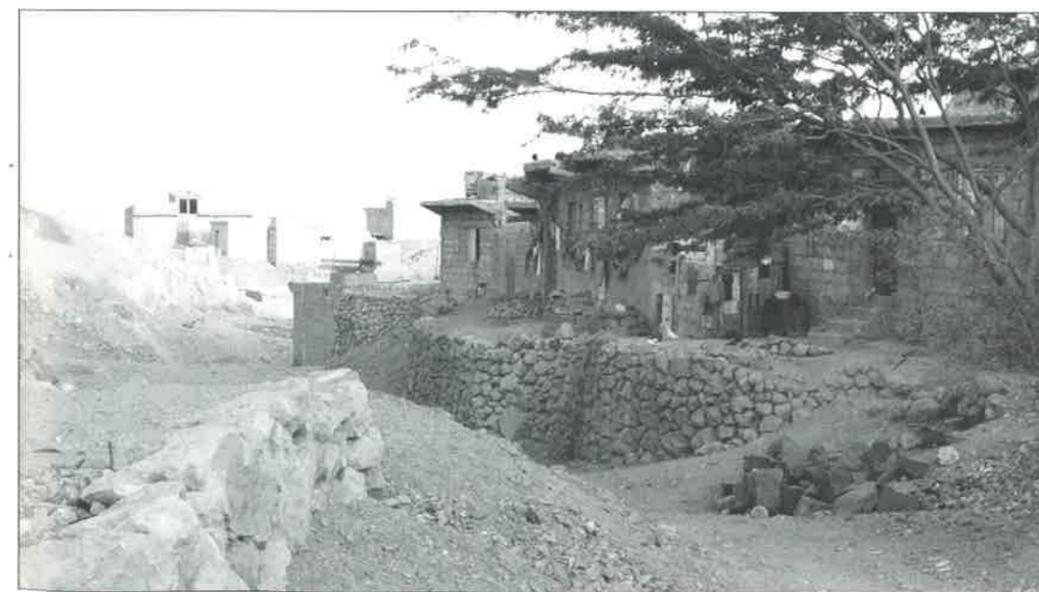
Andare su una spiaggia tropicale e sentirsi "uomo di colore", il primo impatto non è divertente e me ne ricorderò a lungo. Poi passano i giorni e la società creola di Capo Verde sembra l'ombelico del mondo: uomini di ogni tribù, popolo e nazione della Terra: FANTASTICO! Alla faccia di chi su questa Terra vuole chiuderle le frontiere, agli immigrati, agli esiliati, ai "poveri cristi" di tutto il mondo, qui ho trovato la convivialità delle differenze! Qual è la logica del mondo mi chiedevo nel continente africano: L'amore per chi pensa umanamente è un affare in perdita. Tutto da perdere e nulla da guadagnare. Se dai fiducia cosa ne ricaverai se poi ti "menano la sola"? Nulla! E allora frega il prossimo tuo come il prossimo tuo frega te! Ma è questa felicità?

...vedo da lontano le risposte... vedo da lontano che c'è una sola risposta... dare a piene mani tutto l'amore che hai dentro, in ogni luogo, in ogni situazione, non perdere mai di vista l'unica forza che può realizzare il progetto di salvezza dell'Uomo di Nazareth.

Tre mesi dopo la partenza mi ritrovo con una infinità di interrogativi sulle spalle. Certo pesanti, intanto il lavoro da svolgere non è terminato e sapere che da questo lavoro può dipendere il miglioramento delle condizioni di vita di migliaia di persone mi carica di responsabilità. Davanti a certe situazioni di povertà e sofferenza gli interrogativi lasciano il tempo che trovano. Poche soluzioni da mettere in campo, una tra queste rimbocarsi le maniche e partire! In una pagina di un vecchio libro ho scoperto il segreto della vita:

"Forestiero dove vai?" rispose - "A cercare Dio!"

Fabrizio Mirabella - fab313@libero.it



ISF press
primavera '05



Costruire in clandestinit  significa doverlo fare di notte, quando ci si vede poco e i lavori non possono essere fatti a "regola d'arte". I ferri delle travi sono scoperti e dalle mura trasuda terra per la scarsa qualit  dell'impasto. Joao ci tiene a dirlo: "Io sono pedreiro, muratore, conosco il mestiere, lavoro nelle costruzioni da anni, so come si fa un impasto e come andrebbe costruita una casa ma... non ho l'autorizzazione comunale per farla e quindi..."

La storia si complica... dopo due mesi passati tra scartoffie, negli uffici, Joao ci pone l'ennesimo punto di vista, duro. Molto duro.

"Ho 43 anni, qui a Capo Verde la vita non dura come nei vostri paesi occidentali, povert    essere vulnerabili al destino... sono un padre di famiglia, come ogni padre del mondo vorrei lasciare qualcosa ai miei figli perch  loro possano partire anche solo un passettino pi  avanti di me. Il desiderio almeno di lasciare una casa solida ma questa... conosco il mio mestiere...   destinata a cadere. Sto investendo su un lotto poco distante da qui ma il comune pi  volte mi ha multato e sono oramai 12 anni che questa storia va avanti. Ho investito circa 1000 euro in quel terreno (una cifra pazzesca a Capo Verde per gran parte della popolazione) ma... non mi danno il permesso e qui a Capo Verde non si ha neanche il tempo di darsi alla disperazione."

Conosco il lotto di Joao, come oramai ogni centimetro del quartiere e quasi ogni suo segreto. Joao sa il suo mestiere ma quello che non sa   quello che qualcun altro gli dovrebbe dire. Purtroppo il Piano Regolatore Municipale prevede, da circa 15 anni, che sul suo lotto passi una strada e quindi non   possibile costruire. Chiss  se quella strada verr  mai fatta... intanto Joao continua a vivere tra 4 mura degne, ma cadenti.

...Forse sono partito proprio per questo. Oramai rimaniamo rintanati nelle nostre presunte sicurezze quotidiane, non rischiamo pi , non abbiamo nulla per cui valga la pena lottare, tutti sono sempre gli stessi e... c'  poca fantasia in giro, quella che ti fa credere che il bello deve essere qualcosa ancora da scoprire e ti fa lavorare per raggiungerlo. Partire per dare una mano, per cambiare le cose, per dire "Io non ci sto!" Partire perch  la fantasia non mi dice altro. Perch  pensi di aver ricevuto cos  tanti doni dalla vita che non riesci a tenerli solo per te stesso. Partire, come fanno in molti, mettendo in discussione, prima di ogni cosa, se stessi.

Mesi fa ero in un piccolo angolo della laguna veneta, eravamo in 26, tutti pronti per la partenza in direzione dei 4 angoli della Terra. Abbiamo una grande occasione per reinventarci il futuro, il nostro futuro, e non rifare il cammino che ci ha portato all'oggi e potrebbe domani portarci al nulla.

Siamo partiti con uno zaino leggero da Venezia, ognuno con in mano un biglietto aereo... senza data di ritorno, per quello che ad oggi   solo il nostro sogno. Partire come "cooperanti in prova", quegli esperti internazionali in cooperazione allo sviluppo quali non siamo e forse non saremo... ma questo non   un mestiere...   una missione... che spero abbia radici profonde.

Capo Verde   stata colonia portoghese fino al 1975 ma, credo, il colonialismo esiste ancora. Solo ha cambiato nome. In un angolo di Africa si riesce a vedere con chiarezza perch  un continente   da tanto in via di sviluppo (non

ISF press
primavera '05



giungere un indebitamento sotto controllo. E' contro questo destino tragico che lottano le organizzazioni sociali: sono loro a farsi portatrici di un Brasile diverso, non il governo.

La speranza, conclude il teologo - ha lasciato il **Planalto** (gioco di parole tra "altopiano" e la sede del governo a Brasilia) ed   tornata in pianura", conclude Boff.

Tuttavia "il divorzio fra il governo e i movimenti sociali - afferma questa volta Emir Sader, professore dell'Universit  statale di Rio de Janeiro -   il risultato di un processo di lunga durata e non una svolta improvvisa [...]. Al tempo della campagna presidenziale, Lula aveva firmato un documento di compromesso intitolato "Lettera ai brasiliani", nel quale precisava che avrebbe rispettato gli impegni finanziari

presi dal **suo paese, allo scopo** di frenare la fuga di capitali derivanti da una sua possibile vittoria - a tal punto che il rischio Brasile era diventato il rischio Lula".

"L'attuale politica del governo   transitoria. Serve solo a conquistare la fiducia del mercato!".

Sostengono i pi  ottimisti.

"Purtroppo il partito di governo non ha la maggioranza n  al Senato n  alla Camera e, in nome della governabilit , scende a patti con le forze conservatrici e oligarchiche, cedendo su parecchi punti, compresa la questione indigena: come pu  governare avendo le mani cos  legate?" afferma qualcun altro.

Intanto perch  il potere continua a mandare segnali contraddittori. Da un lato afferma che la continuit    il frutto di una

"eredit  maledetta" dovuta al governo precedente, ma sono le scelte dei membri dell'attuale governo - tutti di estrazione liberista - che hanno mostrato i primi segni evidenti dell'allontanamento dalla base popolare. Ristabilendo una bilancia commerciale in attivo, con delle eccedenze addirittura superiori a quelle richieste dall'FMI, le scelte fatte, pi  che transitorie, sono state presentate come permanenti. In questo contesto, l'espulsione di parlamentari (tre deputati federali: Joao Batista Araujo, Joao Fontes e Luciana Genro e una senatrice, Heloisa Helena) da parte della direzione del Partito dei Lavoratori (PT) -   apparsa come la volont  del partito di punire chi non obbedisce ai nuovi orientamenti, anche se questi non sono stati adottati

nel corso di un congresso o durante la conferenza nazionale del PT. Lula si trova quindi a percorrere la cosiddetta "terza via", mantenendo da un lato la stabilità monetaria e dall'altro adottando politiche sociali compensatorie come il noto programma FOME ZERO (Fame Zero) ben lontane da quelle finalizzate alla conquista dello stato sociale e fondate sui diritti umani universali. Il debito estero viene pagato sì, ma a costi altissimi, mantenendo l'esclusione sociale di milioni di persone, non realizzando la riforma agraria e continuando a distruggere l'Amazzonia, soprattutto per favorire le coltivazioni di soia e l' "Hamburger Connection" (definizione coniata dall'ecolo-

gista Norman Myers per indicare nell'accrescimento rapidissimo di esportazioni di carne dal centro America agli USA, una delle cause della deforestazione, oggi applicabile anche al Brasile). I dati del governo dicono che sarebbe svanito soltanto il 16% della foresta più grande del pianeta, mentre studi della Ong Imazon sostengono che la deforestazione ha raggiunto quota 47%, cioè un'area grande quanto gli Stati Uniti. Lula viene duramente criticato dagli ecologisti secondo i quali è più interessato alla costruzione di strade e dighe e a incrementare le esportazioni di soia del Brasile, che a proteggere l'Amazzonia. **Pochi sanno che mentre il presidente porta avanti**

Fome Zero, 70 bambini indigeni su 1.000 (Fonte: Fondazione Nazionale di Salute), nel solo 2004, sono morti di fame nei villaggi del Mato Grosso del Sud, stato tra i maggiori produttori di cibo (carne e soia) del Brasile e del mondo. Tra il 26 e il 31 gennaio il Forum Mondiale sociale torna ancora una volta a Porto Alegre, il "Porto Felice" che ha visto nascere il Movimento definito dallo stesso Lula, "la più straordinaria realizzazione della società civile mondiale" e da cui si erano levate le vele della speranza di un intero paese e non solo.

Silvia Zaccaria



C'è sempre una realtà misteriosa nelle culture degli altri che a noi sfugge. Sarà perché siamo vissuti all'interno di una monocultura, un pacco preconfezionato, senza avere grandi possibilità di confronto con il diverso. Codici culturali e religiosi diversi dai nostri. Eppure il pensiero che la ricchezza che dalla diversità può nascere all'interno di un progetto di convivialità non mi ha mai abbandonato. La povertà non è una vergogna è semplicemente un'ingiustizia. È una ingiustizia perché al mondo c'è "ricchezza" per tutti ma la maggiore parte, in mano a pochi, è il frutto dei torti, storici, sociali, economici, fatti a chi oggi non ha la sicurezza del futuro. La povertà non è de-privazione materiale. La povertà è insicurezza nel vivere, è vulnerabilità alle incertezze della vita, è "non abilità" a reagire alle difficoltà. Il centro sociale comunitario di Monte Pensamento è un luogo di aggregazione ma principalmente è lo strumento col il quale poter dare una speranza agli abitanti di quel quartiere. Mi sono trovato per alcuni giorni a seguire le loro attività. È stato straordinario poter vedere i corsi di formazione organizzati per le giovani donne madri sulla conduzione della casa e sull'alimentazione dei neonati. Ho incontrato un vecchio medico che spiegava



alle giovani i tempi dell'allattamento obbligatorio per una corretta crescita dei bambini. Ma anche questa che è una conquista dell'umanità, scontata per noi, è una lotta quotidiana in un'area dove ci sono aziende (denunciate della Organizzazione Mondiale della Sanità) che distribuiscono e commercializzano latte in polvere senza vergogna con la protezione del "libero mercato"! Forse il concetto di "libero mercato" andrebbe rivisto. Le domande nascevano spontanee: "Dov'è la libertà quando tantissimi neonati vengono debilitati dalla diarrea perché nutriti con latte in polvere diluito con acqua sempre inquinata e per di più senza il sostegno di anticorpi e nutrienti che il latte materno potrebbe dar loro?"

...e l'allegria di quella terra si traduce nel canto delle donne che, con il ritmo del Batuk, tipica danza locale, trasmettono messaggi di speranza. In tanti mesi ci ha fatto compagnia Joao. Una persona sempre sorridente, è stato sempre bello incontrarlo per il quartiere. Joao è un muratore che vive in Achada Eugenio Lima con la moglie e i 7 figli. Come tutti ha alle spalle una storia di immigrazione in questa città, Praia, la capitale. Dall'entroterra dell'isola di Santiago per...la speranza di un futuro migliore, per sé, per la sua famiglia, per i suoi figli. Da lontano le luci della città fanno sognare e immaginare una situazione migliore di vita. Prima ci ha invitato a bere una birra al bar, che, con il gran caldo, non si poteva certo rifiutare, poi siamo entrati nella sua dimora dove abbiamo conosciuto parte della sua famiglia e della sua storia. Lui è un clandestino. Qui a Praia essere clandestini significa aver costruito abusivamente la propria casa in uno stato, quello di Capo Verde, che prevede nella sua costituzione il diritto ad una dimora dignitosa per tutti i capoverdiani (ma il suono di quell'articolo è come quello di un'altra costituzione che dice che l'Italia è un paese fondato sul lavoro... ugualmente... una mezza verità!). Ci illustra la sua storia di clandestino. La casa è quella classica di tutto il circondario. Mattoni di cemento, un po' di ferro, vari materiali di fortuna ma... essere clandestini ti regala un destino particolare.

Capo Verde - Africa:

16 giugno - 15 settembre 2004

Un mare che si perde all'orizzonte, questo è l'oceano a Santiago. Acqua tutt'intorno. È un luogo senza eguali, la vegetazione è rada, il cielo non è solcato da nessun volatile, né rondini né gabbiani e poche navi nel porto, giusto quelle che portano i rifornimenti all'arcipelago. Su quest'isola ci si potrebbe perdere.

Dopo 7 mesi di preparazione nella città di Venezia per essere pronto ad affrontare le situazioni più varie di povertà che si possono incontrare nei Paesi in Via di Sviluppo (la buona volontà da sola non basta!) è arrivata la partenza. Nulla di facile, nulla di scontato. Partire per una meta sconosciuta per provare a dare una risposta a numerose domande. Pensavo la più importante di queste fosse: "Perché esiste la povertà? Quali sono le cause?" ma...

Così il 16 giugno sono atterrato a 5000 km da casa in una terra sconosciuta. Clima torrido... senza conoscere nessuno. Bagaglio leggero... solo "l'essenziale"! Quello che è invisibile agli occhi. Quello che basta per sognare.

Un sogno che si è tramutato nelle difficili condizioni ambientali che ho trovato. L'obiettivo che era (ed è) davanti è impegnativo. Riuscire a migliorare le condizioni sociali in uno dei quartieri clandestini più popolosi di Praia, la capitale di questo arcipelago noto soprattutto per il mare fantastico e le spiagge infinite ma..

In poche ore sono passato dalla mia terra sempre ospitale ad... un'Africa che non è Africa, in una città che non è una città!

Eugenio Lima è stato il quartiere dove abbiamo (eravamo in 5) lavorato per 3 mesi. 7000 anime, un quartiere dove la povertà vista con gli occhi di un bianco occidentale non può essere facilmente descritta. Condizioni di vita difficili, per tanti inimmaginabili.

Scene che ho dovuto vedere (con protagonisti soprattutto bambini ed anziani le due categorie più deboli!) tante volte descritte nei libri degli ultimi mesi ma... adesso davanti a me c'erano volti non statistiche: Filismina, Militina, Joao, Margarita, Luis, Filisberto... Camminare per un quartiere clandestino (clandestino poi perché e per chi è tutta una storia da decifrare!) non è cosa di tutti i giorni eppure è stato il mio "pane quotidiano" per tre mesi!



editor dossier

In molti testi di letteratura, tradizioni popolari, convenzioni internazionali viene sancito il principio del territorio come patrimonio dell'umanità. Tuttavia, solamente di recente e in pochi casi, all'interno nostro "villaggio globale", questo comporta obblighi rilevanti a livello di attuazione e controllo normativo per la Comunità Internazionale.

Forse la definizione che si potrebbe proporre, rimanda il termine "patrimoniale" non tanto all'origine latina della parola patrimonio, *pater omnium* (tutto appartiene al capofamiglia), bensì a quella sanscrita, per cui *pat* significa protettore, colui che protegge: proteggere il territorio per tutti gli esseri viventi e per le generazioni future.

In quest'ottica l'edilizia e la pianificazione territoriale hanno sicuramente un ruolo determinante. L'urbanizzazione alla quale abbiamo assistito negli ultimi decenni ha riformulato completamente il modo di vivere nei vari Nord e Sud del Mondo.

Se nel 1800 soltanto Londra superava il milione di abitanti, ai nostri giorni tale cifra è stata raggiunta in 326 agglomerati urbani in tutto il mondo (180 dei quali situati nei Paesi in Via di Sviluppo).

Dal 1950 ad oggi, l'urbanizzazione ha triplicato la popolazione mondiale insediata nelle città.

Questa trasformazione, però, non è affatto avvenuta con criterio e come conseguenza della crescita urbana, attualmente circa 600 milioni di persone nel mondo abitano nelle baraccopoli dei grandi agglomerati urbani, dove il sovrappopolamento e l'insalubrità minacciano la salute e la vita.

A titolo di esempio, 10 Milioni circa di *Carioca*, gli abitanti di Rio de Janeiro, in Brasile, vivono nelle 500 baraccopoli della città, le *favelas*, che hanno conosciuto un'espansione crescente sin dall'inizio del XX secolo.

A questo punto, quindi, se di "Sviluppo Sostenibile" si vuole parlare, dovremmo permettere alle varie comunità di decidere insieme del loro futuro, affrontando in primo luogo le antinomie fra i diversi interessi. Le questioni del territorio e dell'ambiente sono sempre state un unico regno ove le libertà individuali e gli interessi collettivi devono, per necessità, trovare un accordo.



Paolo Veza, ISF Torino

Nota: Tutte le cifre sono riconducibili alle seguenti fonti: Total Midyear Population, U.S. Bureau of Census (International Data Base); World Population Data Sheet 2002, population Reference Bureau, FAO; Joint Monitoring Program, settembre 2002, ONU.

ARCHITETTURA VERNACOLARE E SOSTENIBILITÀ GLOBALE

A partire dalla crisi energetica degli anni '70 c'è stato un sempre crescente interesse per argomenti come la compatibilità ambientale e l'esauribilità delle risorse energetiche. In particolare dagli anni '90 fino ad oggi il fenomeno si è ulteriormente accentuato, trovando una sua concreta applicazione prima nell'interesse delle Organizzazioni Internazionali e successivamente tramite il recepimento di queste direttive nell'ambito della legislazione nazionale e regionale di diversi paesi.

Nel campo dell'architettura e più in generale dell'edilizia, queste considerazioni hanno portato al boom della "questione bioclimatica", rinnegando in maniera fin troppo drastica tutte le teorie del movimento moderno e tutto ciò che era stato realizzato in Europa a partire dal secondo dopoguerra.

Ci si è resi conto dei gravi danni portati dall'uso indiscriminato delle nuove tecnologie e dei nuovi materiali, quali l'acciaio e il calcestruzzo, da subito identificati come i solutori di ogni problema costruttivo e compositivo incontrato fino allora. Infatti, se da un lato è vero che le strutture intelaiate hanno permesso la realizzazione di edifici con caratteristiche e dimensioni impensabili solo pochi decenni prima, o che l'utilizzo della moderna impiantistica ha consentito l'adattamento a soluzioni climatiche estreme, è altrettanto indiscutibile che queste applicazioni sono avvenute nella maggior parte dei casi, senza tenere in debito conto aspetti quali l'impatto ambientale, il risparmio delle fonti energetiche non rinnovabili, il rispetto delle tradizioni costruttive, l'utilizzo di materiali eco-compatibili.

Il riconoscimento degli "errori del passato" ha avuto come prima e naturale conseguenza la correzione dell'approccio utilizzato tramite un nuovo atteggiamento, che si fonda sui concetti di "sostenibilità ambientale" e "costruzione bioclimatica". Ma c'è stato un grave errore anche in questo nuovo approccio: quello di non avere affrontato in maniera corretta ed esaustiva la questione.

Spesso si è creduto di aver trovato la soluzione con metodi che in realtà sono stati solo un lenitivo o che hanno valutato le realtà in modo incompleto. La valutazione dei problemi e l'individuazione dei metodi risolutivi devono essere condotti a 360°, considerando problematiche che riguardano non solo il puro aspetto costruttivo e la sostenibilità economica, ma anche e



temporanea nelle strade dei centri direzionali (affollati solo durante l'orario lavorativo) al fine di permanere nei pressi del proprio luogo di lavoro. In ogni eventualità, l'originaria condizione di indigenza, esclusione sociale ed emarginazione tendono ad incancrenirsi se non ad aggravarsi, a causa della carenza e/o assenza dei servizi di base e di una seria politica di sostegno alle fasce più deboli.

Il problema sinora analizzato non è una peculiarità dei soli Paesi in Via di Sviluppo; l'incremento delle condizioni di povertà ed emarginazione tocca in modo non secondario anche le nazioni industrializzate, sebbene il processo presenti caratteristiche differenti, soprattutto per le popolazioni autoctone. Se per le persone provenienti dai PVS le cause dell'immigrazione e dell'esclusione sociale sono le medesime descritte precedentemente, per migliaia di cittadini indigeni il problema abitazionale è conseguente alla crescente disoccupazione, dovuto alla deindustrializzazione, alla precarizzazione del lavoro, allo smantellamento della politica del "welfare" che consente ad ampi strati di popolazione l'accesso ai diritti primari, compreso quello alla casa: da un lato i governi annunciano un progressivo disimpegno dai piani di edilizia economica e la dismissione del patrimonio esistente, dall'altro viene meno un sistema di solidarietà e assistenza sociale che permetta ai più poveri di far fronte al mercato degli affitti, liberalizzato ed inaccessibile, così come di ottenere un supporto nell'acquisto di un'abitazione. Nel caso specifico dell'Italia sono frequenti vicende che vedono nuclei familiari (ultimo il caso del quartiere S. Lorenzo di Roma) impossibilitate all'acquisto dell'immobile in cui risiedono da anni o all'accesso ad unità con canoni elevati, così come l'occupazione di edifici abbandonati da parte di famiglie appartenenti alle nuove fasce di povertà. Non rare sono, infine, le immagini di degrado urbano rappresentato da interi quartieri, quale Enzitetto di Bari sede di un tragico e recente caso di cronaca, pesantemente degradati in cui convivono edifici fatiscenti e vere e proprie baracche, come nel caso degli insediamenti lungo la Via Casilina in Roma.

A conclusione della presente analisi, qualsiasi politica i governi e le pubbliche amministrazioni volessero attuare dovrebbero tenere conto non del puro e semplice fattore urbanistico ma della realtà complessa che genera ed è generata da condizioni di vita precarie e malsane. Alcuni esempi di politiche non propriamente lungimiranti possono essere individuate non molto lontani da noi, con sgomberi forzati delle aree occupate abusivamente e piani di riqualificazione che mirano più al decoro e all'incremento delle quotazioni immobiliari. In questo senso non è da trascurarsi il caso di Torino, città il cui centro è stato progressivamente svuotato dagli strati popolari che vi risiedevano (tipica della città è la stratificazione sociale all'interno degli edifici, con un andamento inversamente proporzionale all'altezza del piano) e in cui si assiste alla trasformazione delle aree industriali dismesse in quartieri di pregio, inaccessibili alle famiglie di reddito più basso, più colpite dal problema della casa. Fortunatamente in talune circostanze, come nel territorio di Rio de Janeiro [vedi approfondimento], si è cercato di integrare l'abbellimento del quartiere con la realizzazione delle infrastrutture di rete, con la definizione di nuovi spazi di socialità, di aggregazione e l'edificazione di centri civici che marcessero la presenza dello Stato e fornissero i servizi primari; non di rado ciò è stato realizzato con il coinvolgimento della popolazione residente, secondo le tecniche di pianificazione e progettazione partecipata, avviando un primo passo verso l'integrazione sociale e la creazione di un più solido senso di cittadinanza.

Simone Rossi, ISF Torino

Si ringrazia vivamente per la collaborazione il dott. Fabrizio Aquilini di Roma.

Fonti:

www.un.org, www.cgil.it, www.meltingpot.org, www.arcabari.it, www.comune.roma.it; "Il Manifesto", "Favela Bairro", Prefeitura do Rio + Interamerican Development Bank, "Viva il mercato", RAITRE.

comprendere la natura del problema abitazionale; difatti la concausa di carattere economico gioca un ruolo fondamentale e determinante: la progressiva apertura dei mercati mondiali al libero scambio sta provocando il collasso delle fragili economie dei paesi in via di sviluppo, principalmente imperniati sul settore agricolo, spingendo masse di agricoltori senza terra verso le aree urbane. Ne consegue un forte flusso di migrazione interna, con destinazione le aree urbane, sedi di industrie, uffici amministrativi e servizi, dove è possibile racimolare una qualsiasi forma di salario che garantisca la sopravvivenza. Il primo approdo di questi immigrati avviene nelle aree periferiche delle città o nei cosiddetti "vuoti urbani", in lotti dismessi, abbandonati al degrado oppure non urbanizzati in quanto non appetibili per il mercato immobiliare. Viste le gravi condizioni di indigenza in cui versano queste persone, le prime forme di insediamento nella nuova realtà consistono in soluzioni abusive quali l'occupazione di immobili abbandonati o l'edificazione di costruzioni di fortuna, baracche e capanne. Nella maggior parte dei casi questa manodopera è impiegata nell'ambito della ristorazione, dell'edilizia, della pulizia degli stabili viceversa è assorbita del mercato parallelo del commercio informale; generalmente tali luoghi di lavoro si trovano nei centri cittadini così come nei poli direzionali ed amministrativi, nei pressi di quartieri con quotazioni immobiliari e di locazione inaccessibili alle fasce più deboli e solitamente distanti dai quartieri popolari. Se si tiene conto delle dimensioni notevoli di molti poli urbani del pianeta e della scarsa efficienza dei servizi di trasporto pubblico riscontrabile presso molti Paesi, si comprende facilmente che molti lavoratori si trovano ad affrontare spese di viaggio che incidono notevolmente sul proprio bilancio; inoltre insorgono problemi legati alla cura della propria famiglia, specialmente della prole, e dettati da ritmi di vita in cui molto tempo è dedicato al lavoro e agli spostamenti. Pertanto, una volta "stabilizzatisi" in un ambito lavorativo, questi cittadini optano per soluzioni abitative che permettano loro di porre rimedio ai problemi suddetti: in taluni casi si consolida l'insediamento precario realizzato in principio, in altri si cerca una zona più prossima al luogo di lavoro e ai servizi quali scuole e ambulatori. Nel primo caso si alimenta il processo di espansione disordinata e non governata della città, rappresentata dai quartieri (anche di decine di migliaia di abitanti) che sono definiti "favelas", "bidonvilles", "baraccopoli"...; rapidamente si giunge ad un punto in cui all'iniziale mancanza dei servizi di rete, delle infrastrutture viarie necessarie, dei centri di assistenza sociale e medica difficilmente si sopperisce, non solo per l'inefficienza e la corruzione di alcune classi di governanti, ma anche per l'oggettiva difficoltà ad intervenire su contesti urbanisticamente complessi, consolidati e totalmente fuori dal controllo delle forze di polizia. Non di rado queste zone si trovano inglobate nella città in espansione, creando non pochi problemi di urbanizzazione dei nuovi rioni. Nel secondo caso si assiste all'occupazione delle residue aree inedificate o degli edifici abbandonati nelle aree più centrali delle città; da ciò si genera il fenomeno delle baraccopoli ai margini dei centri storici o quello della giustapposizione di un'edilizia povera ad un'altra curata e costosa. In situazioni estreme alcuni lavoratori fissano la propria dimora



soprattutto la sostenibilità ambientale, sociale e culturale. A questo punto allora, per seguire nel migliore dei modi la strada avviata, è necessario porsi una domanda: Cosa realmente intendiamo con i termini "sostenibilità" e "compatibilità"? La risposta deriva da alcune semplici considerazioni. I guasti provocati nel mondo delle costruzioni dagli ultimi cinquanta anni di storia nascono da un paradosso di fondo, ossia l'aver dimenticato e negato tutto ciò che le tradizioni di ogni singolo paese avevano insegnato ai costruttori locali. L'esperienza millenaria ha selezionato la gamma di soluzioni ottimali, in termini di tipologie edilizie, tecnologie costruttive e comfort ambientale, che meglio si adatta alle peculiarità del luogo, cioè orografia, clima, conformazione geologica del suolo, reperibilità dei materiali. L'analisi attenta delle caratteristiche di un determinato luogo porta inevitabilmente all'identificazione di esigenze basilari e soluzioni pressoché univoche per il singolo contesto, come l'impianto urbanistico della città, l'organizzazione funzionale e tipologica dell'edificio, l'orientazione degli ambienti rispetto ai cicli naturali, la scelta del materiale da costruzione, la superficie delle bucatore, la forma della copertura... Si possono portare molti esempi a tal proposito. L'impianto agglomerato con case tra loro addossate e strade strette dei villaggi nelle oasi Sahariane, è dovuto alla necessità di limitare quanto più possibile gli spazi esposti al sole e di garantire percorsi urbani in ombra. La casa a patio diffusa nei paesi caldi e umidi. Africa e Asia trova la sua origine nell'esigenza di creare luoghi freschi interni alla casa e ventilazione naturale tra gli ambienti. La forma chiusa, senza aperture verso l'esterno, del fujan (casa-fortezza), tipico villaggio delle campagne cinesi, è dovuta a ragioni difensive.



La terra cruda come materiale da costruzione per il *tigremt* (casa a torre) marocchino e il *hadhramaut* (casa a torre) yemenita veniva utilizzata per la sua facile reperibilità, per l'alta percentuale di sabbia nella composizione, che costituisce un legante naturale e per le sue ottime proprietà igrometriche, particolarmente adatte ad un clima a forte escursione termica.

L'utilizzo del legno per le costruzioni nei paesi freddi si giustifica sia con l'elevata presenza di boschi sia con le marcate caratteristiche isolanti di questo materiale. La pietra calcarea trova ampio utilizzo nelle costruzioni adriatiche a causa della notevole presenza sul territorio e delle sue proprietà di inerzia termica. Queste sono solo alcune delle necessità, alle quali per millenni si sono date risposte efficaci con soluzioni nate grazie alle esperienze e alla spontaneità del *genius loci*.

Purtroppo la diffusione recente, attraverso i mezzi di comunicazione, di scoperte o innovazioni tecnologiche e il profondo divario creatosi tra i paesi ricchi e poveri, che con il tempo è andato sempre più accentuandosi, hanno portato all'abbandono delle tecniche tradizionali, considerate, nel confronto, indiscussa testimonianza di povertà, di emarginazione a livello sociale e culturale, da rimuovere anche dalla memoria. La città degli affari fatta di verticalismo con le sue torri gelatinose è diventata il simbolo del progresso, nonché unico modello da seguire. Ma i bisogni primari descritti prescindono dall'epoca in cui si costruisce, dalla sviluppo tecnologico raggiunto o dalle abitudini proprie di una determinata società.

E queste soluzioni non sono forse in perfetta armonia con l'idea moderna di architettura, edilizia o costruzione, come è stata descritta all'inizio e sintetizzabile con la parola sostenibile?

E quale soluzione può essere più sostenibile di una radicata nel contesto in cui viene realizzata, in perfetta armonia con l'uomo e l'ambiente circostante, e che si ispira a ciò che è stato utilizzato per millenni con risultati ammirabili, senza produrre alcun danno?

Le più moderne tecnologie, anche e soprattutto se ispirate a concetti di sostenibilità ambientale, possono essere ottimizzate se calate nel contesto geografico, sociale e culturale in cui sono realizzate e se da tale contesto traggono ispirazione ed insegnamenti.

La preservazione delle tecnologie tradizionali e locali offre inoltre garanzie alla classe artigiana contro la sua sostituzione a favore delle competenze specialistiche che inevitabilmente l'utilizzo di nuovi materiali porta con sé.

In più l'autocostruzione (costruzione degli edifici da parte degli stessi cittadini) inibisce la creazione di quei fenomeni economici che contribuiscono alla povertà di un paese. Essa rappresenta, secondo alcuni studiosi, l'unica realistica soluzione per il problema della casa per i poveri: *"Il problema non è nel lavoro che il contadino può fornire, ma nel materiale, cemento, acciaio ed altri materiali industriali che necessitano di essere pagati in contanti...in moneta...liquidità di fondi. [...] Se il contadino non può fornire soldi egli può sicuramente fornire lavoro"*¹ Quale altra definizione si può dare a questi processi se non quella di "sostenibilità sociale"?

Per tanto tempo le costruzioni realizzate a Londra, a Tunisi, a Pechino sono state così profondamente diverse tra loro; perché da un certo punto in poi si è avvertita la necessità di costruire la medesima torre in vetro in tutte queste città?

Gli edifici italiani consumano in media 200 kWh/m² anno (Nord) e i 150 kWh/m² anno (Sud)⁷, mentre a Bolzano, con una sperimentazione di applicazione di certificazione energetica, denominata CasaClima⁸, si costruiscono edifici con consumi di 50 o, addirittura, 30 kWh/m² anno. Il miglioramento delle tecnologie e dei materiali da costruzione possono fornire un sostanziale contributo alla nascita di un'edilizia sostenibile attenta alle esigenze ambientali ed energetiche.

La certificazione energetica degli edifici può generare una sempre maggiore sensibilità da parte della popolazione alla necessità di ridurre gli sprechi, speriamo che dopo una lunga gestazione, durata quasi 15 anni, questo strumento sia reso finalmente operativo.

Francesco Arnesano, ISF Torino

⁷ Stima ADICONSUM

⁸ http://www.provinz.bz.it/umweltagentur/2902/klimahaus/index_i.htm

Il problema della casa e gli insediamenti spontanei



Il problema abitazionale, inteso come diritto (non garantito a tutti) ad avere un luogo in cui vivere, assume, di anno in anno, dimensioni e connotazioni macroscopiche, ciononostante ad esso è rivolta un'attenzione mediatica minima. Si tratta di una questione che tocca tutti gli angoli del pianeta, cui pare non si voglia fornire una reale risposta, peraltro tutt'altro che facile e di rapida attuazione; le due cause principali di questo fenomeno sono essenzialmente due: l'incremento demografico globale, che coinvolge maggiormente le aree di povertà ed emarginazione, e il progressivo inurbamento di grandi masse rurali, fattore questo di natura prettamente economica.

Nel corso degli ultimi cinquanta anni la popolazione mondiale si è triplicata, sfiorando il tetto dei sei miliardi di abitanti allo scoccare del Millennio; di pari passo la percentuale di cittadini sul totale è andata aumentando, con tassi di crescita più elevati nei paesi in via di sviluppo e meno incisivi nei paesi industrializzati, in fase di stabilizzazione. Le previsioni degli organismi internazionali delineano uno scenario in cui oltre la metà della popolazione mondiale vivrà in aree urbane entro il primo quarto di questo secolo. Si può affermare che, come già accadde in Europa tra il XIX ed il XX secolo, le condizioni igienico sanitarie relativamente superiori e la migliore accessibilità alle cure mediche nelle aree urbane determinano l'abbassamento del tasso di mortalità infantile, così come un allungamento della vita media. A fronte di questi fattori, le risposte dei soggetti pubblici e privati è molto lenta, esigua ed inadeguata alla richiesta del mercato, orientata soprattutto verso soluzioni abitative a basso costo. In alcune nazioni, quali quelle europee e del blocco socialista, si assiste allo smantellamento programmi di edilizia economica e popolare si sta assistendo, in nome del libero mercato e del disimpegno dello Stato; in altre, quelle più povere, le costruzioni di un sistema di solidarietà sociale è ostacolata ed osteggiata dagli organismi finanziari internazionali, più attente a parametri di tipo economico finanziario e meno alla reale qualità della vita. Essenzialmente l'evento appena descritto non è sufficiente a giustificare e

Nonostante questi indubbi lati positivi, e nonostante la legislazione italiana preveda l'adozione della certificazione energetica dal lontano 1991, questo strumento non è ancora operativo. Perché? L'articolo 30 della legge 10 del lontano 1991, sulla certificazione energetica degli edifici, ne prescriveva l'immediata regolamentazione (entro 180 giorni), ma gli organi demandati a tale compito (l'allora Ministero dell'Industria) hanno manifestato il loro dissenso con il Parlamento "rifiutandosi" di eseguire il loro dovere⁴.

Nel 1998, la legge nota con il nome di legge Bassanini, con il trasferimento alle Regioni delle competenze in merito alla certificazione energetica degli edifici, sembra aver rimosso il citato ostacolo. Una pesante ingerenza nella regolamentazione del settore del risparmio energetico, secondo Franco Soma⁵, è esercitata dal cosiddetto P.I.C.⁶ (Partito per l'Incremento dei Consumi) che mira a rendere inefficace la razionalizzazione dei consumi.

A causa dell'azione di questi gruppi, legati a potentissimi interessi economici, i risultati normativi sono stati sino ad ora estremamente deludenti.

Infatti in risposta alla legge Bassanini sono stati introdotti, nei decreti di recepimento delle direttive recanti norme comuni per il mercato dell'energia e del gas (1999 e 2000), alcuni articoli che stabiliscono che per società di distribuzione di gas e elettricità, "le concessioni prevedano, tra l'altro, misure di incremento dell'efficienza energetica degli usi finali di energia secondo obiettivi quantitativi determinati con decreto del Ministro dell'Industria" (Art. 9 comma 1 DLgs n.79 del 16-03-1999). Le indicazioni legislative così fornite sottraggono il problema del risparmio energetico al libero mercato affidando alle imprese distributrici l'incarico di perseguire il risparmio energetico (a cui sembrano poco interessate) e rivalersene sui costi di fornitura.

Tuttavia (e fortunatamente) alcuni movimenti politici interessati al risparmio energetico, operanti in Italia e, soprattutto in Europa, insieme con la Commissione Impianti Tecnologici del Consiglio Nazionale dei Periti Industriali, da tempo premono per la riduzione dei consumi mediante l'uso della certificazione. Le Regioni, da parte loro, richiedono di poter esercitare i poteri di loro competenza. Grazie a tali pressioni sembra che da un po' di tempo le cose iniziano a muoversi per la giusta direzione. Nel giugno 2002 è stata emanata la direttiva n. 46/02 sul rendimento energetico nell'edilizia, che, in buona sostanza, fornisce le linee guida per l'introduzione della certificazione energetica degli edifici. La direttiva dovrà essere recepita entro 3 anni, quindi entro giugno del 2005 e, affinché entri in vigore, necessiterà di un metodo di calcolo standardizzato che è attualmente oggetto di studio di alcuni comitati tecnici del CTI. Si parla spesso delle fonti rinnovabili come un possibile strumento per il miglioramento del problema energetico, spesso non ci si rende conto che, il mezzo più efficace e efficiente per la riduzione delle emissioni è la riduzione dei consumi, che passa per la razionalizzazione nell'utilizzo dell'energia.

⁴ "Posizione comune (CE) n. 46/2002", in Progetto 2000, n.23, pp. 4-12, Dicembre 2002

⁵ "Diagnosi e certificazione energetica degli edifici: armi vincenti?", in Progetto 2000, n.26, pp. 6-12, Giugno 2004

⁶ P.I.C. è il nomignolo con il quale si è voluto identificare la lobby di quelle componenti del mercato interessate a non risparmiare energia o comunque interessate a perseguire obiettivi diversi dal risparmio energetico, forte di un grande potere, economico e politico.

C'è una contraddizione di fondo nello sforzo di "globalizzare" l'architettura e il mondo della costruzione dovuto al dibattito fra modernità e tradizione.

In effetti l'attuale contrapposizione fra questi due termini sembra spesso derivare da una erronea comprensione di entrambe. E' infatti riduttivo considerare che la modernità sia solo da intendersi nell'uso di acciaio, titanio, vetro, cemento e, parimenti, che l'architettura vernacolare sia solo il ricorso a materiali e tipologie edilizie tradizionali e che rappresenti una sorta di pittoresca scenografia. L'architettura regionalista manifesta la sua modernità nel momento in cui riesce a rivelare le trasformazioni delle forme archetipe e l'adattamento delle forme importate alla struttura culturale e geografica del luogo.

Il modernismo può radicarsi profondamente nella tradizione, come hanno mostrato figure importanti dell'architettura moderna e contemporanea, quali Louis Khan e Hassan Fathy. Un esempio altamente significativo di come sia possibile unire tecnologie moderne e tradizionali, senza che nessuna delle due vada a discapito dell'altra, con risultati la cui validità è inconfutabile, è dato dagli studi sperimentali condotti dalla commissione RILEM TC - EBM (Earth as Building Material) sui blocchi di terra cruda stabilizzati: alla tradizionale miscela fatta di terra (sabbia e argilla) e acqua viene aggiunto il cosiddetto "stabilizzante" che può essere cemento, bitume, calce, prodotti vegetali.

Questa soluzione, pur conservando tutti gli aspetti positivi propri di questo materiale, riduce notevolmente quelli negativi, limitando i fenomeni di erosione prodotti sul materiale dagli agenti atmosferici e dal dilavamento delle acque meteoriche e migliorando notevolmente la resistenza a compressione e flessione.

La sostanza stabilizzante viene introdotta nella miscela in percentuali minime rispetto alla terra, non compromettendo in tal modo il delicato equilibrio economico dovuto all'importazione dei materiali da costruzione, e le competenze dell'artigianato locale.

Esempio di un'amministrazione oculata è il caso della Guinea, dove una normativa nazionale controlla la produzione di mattoni da costruzione. Infatti si è vietato l'uso di mattoni in terra cotta per limitare l'importazione di materiali e il conseguente trasporto su gomma, e per scoraggiare l'utilizzo di legno come combustibile, tutelando in tal modo il patrimonio boschivo. "Il risultato dell'interazione uomo-ambiente costituisce la cultura e ha portato allo sviluppo di una moltitudine di culture con diversi popoli in differenti ambienti [...] La scienza moderna può sviluppare le capacità umane di utilizzare le fonti naturali di energia molto al di là di quanto è stato raggiunto nell'architettura vernacolare. Si richiede l'applicazione sistematica della scienza e un ampio confronto delle strutture moderne e tradizionali. Ma se la scienza moderna deve rivitalizzare l'architettura in questo modo, i principi che hanno prodotto le soluzioni tradizionali devono essere rispettati"².

Grazia Loiacono - grazia_loi@hotmail.com
Vanessa Magnanimo - vanessa@magnanimo.it
ISF Bari

¹ Hassan Fathy, Bariz, A case study in rural housing, Atti del Seminario "Rural Habitat in Arab Countries", Cairo 1986.

² Hassan Fathy, Natural Energy and Vernacular Architecture, University of Chicago Press 1986.

PONT ECOLE

QUANDO IL LEGNO DIVENTA UN ELEMENTO DI INCONTRO,
DI COLLABORAZIONE E DI SVILUPPO

Cos'è il Pont Ecole? Un ponte sospeso in legno e acciaio di 225 metri. Sembra un'immagine che richiama maggiormente le ardite realizzazioni architettoniche degli ultimi secoli, piuttosto che un progetto che vuole riunire in modo fortemente pratico e simbolico due nazioni diverse come Benin e Togo. Per ora è un sogno, un'idea, che si dovrebbe situare sul fiume Mono, al confine tra Benin e Togo, collegando le città Athiémé e Agomé-Glozun.

Il progetto del ponte di legno e acciaio, sostituendo un progetto in cemento armato, vuole essere, proprio tramite la scelta del materiale, occasione di un vero sviluppo della zona. Il progetto quadro prevede la riforestazione di zone disboscate in precedenza, l'incentivazione delle lavorazioni di quel materiale, un tempo molto abbondante in quei luoghi, la regimazione del fiume, la canalizzazione delle acque per l'irrigazione, la bonifica di zone paludose e numerosi altri interventi.

Tali caratteristiche rispettano non solo le tradizioni e l'ambiente di quella regione, ma anche il volere della popolazione, essendo nate proprio in seno alla gente del posto.

L'Alto Consiglio dei Beninesi all'Estero ha dunque elaborato insieme ad altri partner un progetto di massima ed alcune indagini necessarie.

Il valore culturale del progetto non si ferma alla provenienza della richiesta da parte della popolazione, ma risiede proprio nell'essenza stessa del ponte: un ponte scuola. L'interno dell'impalcato, funzionale alla rigidità del ponte, è dedicato infatti ad accogliere una scuola professionale per 150 alunni, una biblioteca, una mensa da 200 posti, amministrazione e servizi igienici.

A Pisa abbiamo deciso di appoggiare il progetto organizzando una presentazione alla presenza delle autorità locali a Settembre 2004.

Stiamo ora iniziando a collaborare in modo più tecnico, ai diversi aspetti collaterali, ma non meno importanti, del progetto.

Daniele Di Lullo, ISF Pisa



Mediante l'aumento del rendimento degli impianti e la riduzione delle perdite attraverso l'involucro edilizio, quindi operando solo sul riscaldamento invernale, il CTI prospetta la possibilità di ridurre i consumi energetici del settore civile dell'8%.

La soluzione che propone è molto semplice e nemmeno tanto originale dato che se ne parla da ormai più di 15 anni, in due parole: *Certificazione Energetica*.

La certificazione energetica è l'atto che documenta il consumo energetico convenzionale di riferimento di un edificio o di un unità immobiliare.

La certificazione, prevede uno studio accurato del sistema edificio-impianto: la *diagnosi energetica*, che individua e classifica le dispersioni energetiche dell'involucro edilizio, valuta i rendimenti stagionali dell'impianto. Dopo questa analisi il professionista è in grado di proporre opportuni interventi, scegliendo il più appropriato dopo la valutazione dei costi e benefici che ciascuno di essi potrebbe comportare. Gli investimenti richiesti al proprietario dell'immobile sono ripagati dal sostanziale risparmio che questi avrà sulle spese di riscaldamento, i tempi di ritorno sono, in genere, molto brevi (5 anni)³.

La diagnosi energetica è quindi lo strumento tecnico della certificazione che documenta al proprietario la qualità energetica del proprio immobile, conferendo ad esso un valore aggiunto.

Le aspettative sui vantaggi che potrebbe conferire sono notevoli:

- *Trasparenza del mercato immobiliare*: la certificazione energetica consentirebbe una "rivalutazione" per gli edifici a basso consumo energetico, orientando nella scelta dell'acquisto dell'abitazione e consentendo al costruttore di rivalersi delle maggiori spese sostenute per realizzare un prodotto di qualità.

- *Promozione degli investimenti di risparmio energetico*: gli interventi di manutenzione in edilizia sono spesso avulsi dal contesto energetico, la diagnosi energetica e la successiva valutazione economica dei possibili interventi dovrebbe indurre ad una maggiore attenzione, in sede di ristrutturazione, al risparmio energetico adducibile.

- *Riduzione del consumo energetico*: il miglioramento delle caratteristiche dell'involucro e/o dell'impianto termico condurrà, per i vecchi edifici, una sostanziale riduzione dei consumi, per i nuovi edifici, la certificazione, che dovrà essere fornita al proprietario, imporrà ai professionisti una maggiore attenzione alla qualità del progetto dal punto di vista energetico.

- *Riduzione dell'inquinamento atmosferico*: sarà una conseguenza della minore energia utilizzata a causa del migliore isolamento termico degli edifici e alla sostituzione di caldaie obsolete con apparecchiature di combustione più efficienti e meno inquinanti.

- *Aumento dell'occupazione nel settore del risparmio energetico*: l'incremento delle opere per il risparmio energetico produrrà favorevoli ripercussioni sull'impiego di manodopera nel settore della ristrutturazione edilizia ed in quello della sostituzione di componenti impiantistici.

- *Sviluppo di nuove tecnologie più economiche, più efficienti e più pulite*: la diagnosi e le simulazioni di interventi di risparmio energetico sono destinate a modificare una caratteristica perversa del mercato per cui è determinante il prezzo nella scelta dei componenti, per sostituirla con una logica più moderna, attenta al rapporto prezzo/prestazioni; saranno favorite le aziende in grado di sviluppare nuove tecnologie più sicure, più economiche, più efficienti e più pulite.

¹ Tavolo di confronto "CTI sulle prestazioni energetiche degli edifici e degli impianti", Milano, novembre 2003

² tep: tonnellate equivalenti di petrolio

³ "La certificazione energetica degli edifici: proposte per una soluzione di buon senso", in *Progetto 2000*, n. 13, pp. 4-11



Ci sono delle particolarità nelle vostre case che le contraddistinguono dalle nostre?

Si, la particolarità delle nostre abitazioni si riscontra nella pianta. Questa è molto diversa dalla vostra.

Nelle nostre case c'è una sala degli ospiti per gli uomini e una per le donne, separate dal resto della casa.

E ancora, un'altra caratteristica delle nostre abitazioni è di avere il bagno esterno.

Come pensi ti possa cambiare questa esperienza in Italia e quali sono le tue prospettive future?



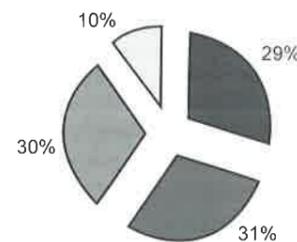
La permanenza in Italia mi ha fatto crescere non solo a livello professionale, ma anche dal punto di vista umano. Ho cambiato opinione sugli italiani perché prima pensavo che questi avessero pregiudizi nei nostri confronti e invece mi sono dovuto ricredere. Nonostante tutto, dopo il dottorato, ho intenzione di tornare nel mio paese: lì ci sono i miei familiari e i miei amici a cui, naturalmente, sono molto legato.

Francesca Cancelli, Abas Abdullah Omar Ahmed - ISF Bari

Certificazione Energetica degli Edifici

Il rapporto tra edifici e energia è stato per troppo tempo sottovalutato. La scarsa importanza che questa "tematica" è stata attribuita non è, come alcuni potrebbero credere, commisurata alla sua reale portata.

Concentriamoci sul panorama nazionale citando un recente studio del Comitato Termo-tecnico Italiano¹ (CTI) nel quale si evince che il consumo totale di energia per gli usi finali nel 2000 è risultato pari a 135 Mtep², di cui 40,5 Mtep (pari al 30%) è dovuto al settore civile.



Consumi finale per settore (135 Mtep)

Legenda:

- Industria
- Trasporti
- Civile
- Altro

Tra i consumi energetici del settore civile rientrano l'energia termica ed elettrica impiegata negli edifici residenziali e in quelli per attività del terziario (scuole, uffici, ospedali, ecc.).

La storia di due città: Nairobi e la città illegale di Korogocho

"Il luogo della povertà globale è sempre più spostato verso le città [e] senza azioni concertate la quota mondiale degli abitanti degli slum raggiungerà nei prossimi 30 anni oltre i 2 bilioni di persone.

Gli slum sono il peggior esempio di povertà e disuguaglianza"¹

Quali impatti ha la globalizzazione sull'organizzazione di una città e in particolare di una città africana? Come viene recepito questo fenomeno e quali esiti ha a livello urbano, spaziale e sociale? E soprattutto, come riesce a confrontarsi con una identità radicata nella tradizione? Comprendere gli impatti di questo movimento nel contesto di una città africana, vuol dire analizzare in che modo le spinte globali vengono recepite e metabolizzate a livello locale e come queste siano più o meno in grado di cambiare le relazioni del vivere urbano. Infatti, processi di trasformazione troppo rapidi o radicali possono essere considerati come un'arma a doppio taglio, in quanto rischiano di creare collisioni, rotture, strappi; frammentare invece di integrare, creare spaventose povertà invece di assicurare benessere. "La globalizzazione plasma concretamente la città dei Pvs nella sua struttura sociale, economica e spaziale"², ma questo processo sta contemporaneamente incrementando l'emarginazione dei poveri.

Lo spazio urbano si frammenta, la città vive su livelli ben distinti e somiglia sempre più alla città "della rondine e del topo"³: la prima cresce verso l'alto, legata economicamente al resto del mondo; il suo elemento è il cielo, dove sveltano le torri del cuore finanziario e dove la tecnologia le consente di comunicare con la rete globale. I suoi flussi di movimento sono eterei e si sviluppano orizzontalmente, con le città di pari grado.

"La città del topo" è ciò che rimane in basso, è la città attaccata alla terra e che lotta per conquistare il suo spazio. E' una città temporanea, provvisoria, autocostruita e autopianificata. I suoi flussi sono fisici, materiali, sono persone che vagano in cerca di cibo, lavoro, casa, medicine, in cerca di una propria identità e del diritto di cittadinanza. Sono i poveri e gli esclusi, legati ancora alla terra e al culto degli antenati; sono le reti anti-global, le "reti neoclaniche" legate alla logica del dono, al gruppo familiare allargato, che assicura un minimo di garanzia contro l'esclusione economica e sociale. Questa città, lo slum, rappresenta l'invenzione quotidiana della città e della casa da parte di chi, dalla città, ne è escluso. Nairobi non sfugge a questo processo in cui frammentazione diventa sinonimo di segregazione. Le forze che hanno contribuito alla segregazione spaziale urbana di Nairobi sono molte e varie. Alcune sono di natura legale ed economica, altre di natura culturale. La storia di Nairobi è simile a quella di molte città colonizzate dei PvS, la cui caratteristica principale è la rottura rapida e radicale con la tradizione spaziale, sociale ed economica del villaggio: il suo sviluppo fisico è avvenuto secondo il modello della città giardino inglese

¹ UNCHS-Habitat, *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003* dall'introduzione a cura di Kofi A Annan, Segretario Generale delle Nazioni Unite

² Balbo M., (2002), *La città inclusiva. Argomenti per la città dei PvS*, Ed. Franco Angeli, Milano, pag. 66

³ Calvino I. (2000) *Le città invisibili*, Mondadori Milano

e ha seguito il ritmo dettato da uno stretto controllo dei flussi migratori e dell'accesso al mercato del lavoro.

Questa politica di apartheid, sancita dal governo su larga scala è stata supportata da leggi pianificatorie e da norme di zonizzazione escludive che hanno portato alla zonizzazione della città in quattro distinti settori, attraverso una stratificazione degli insediamenti umani sia in base a gruppi razziali che etnici, così come in base al reddito.

Lo spazio urbano di Nairobi, bloccato e protetto dalle leggi razziali, subisce uno scossone nel 1963 quando l'indipendenza sancisce la fine delle restrizioni coloniali e l'inizio di massicci flussi migratori interni: Nairobi passa da un'area di 90 Km² a una di 690 Km² e da 343.500 abitanti a circa 4.000.000, con una enorme differenziazione nelle densità abitative.

Attualmente infatti il 55% della popolazione totale di Nairobi vive in insediamenti informali spazialmente segregati che occupano solamente il 5% dell'area residenziale di Nairobi. Cosa è successo allo spazio urbano? La fine delle politiche coloniali non ha portato all'integrazione dei nuovi arrivati e il movimento centripeto si è arrestato ai confini della Old City, a causa degli alti costi fondiari e dell'incapacità da parte delle istituzioni di far fronte al bisogno di alloggio, che ha evidenziato il dilemma dell'housing in tutta la sua drammaticità. Alla segregazione razziale fa seguito l'esclusione sociale di quanti non riescono ad avere accesso alla casa e la condizione di "senza casa" si pone come "condizione di separazione, distacco dalla società, caratterizzata da un'assenza o attenuazione dei legami di affiliazione che formano i networks o strutture sociali interconnesse"⁴.

L'essere senza casa implica in questo modo anche il non risiedere in nessun luogo, il non avere stabilità, legami, piuttosto che non avere semplicemente un luogo dove dormire: molti senza casa hanno infatti un riparo, una baracca, un tetto, cioè, e quattro mura (ovviamente in senso lato); ma baracca è diverso da casa. Il risultato è stato la creazione di una città parallela, auto costruita e autopianificata secondo regole dettate dal bisogno immediato e dall'urgenza, una città parallela, illegale, dove povertà e vulnerabilità sono le caratteristiche principali di un disegno urbano disordinato. E' questa l'origine della città invisibile attorno a Nairobi, la città dei poveri e degli esclusi, la città degli slums.

Spazi urbani paralleli: Nairobi e la città dei poveri

"Nairobi costituisce uno dei più difficili casi di baraccopoli al mondo"⁵, eppure un numero sempre crescente di ricerche evidenzia come la città illegale sia un importante aspetto dello sviluppo urbano. Ma in che modo la città legale si è posta nei confronti di questa nuova città e come ha cercato, se lo ha fatto, di integrarla nei suoi ritmi e nelle sue regole? E soprattutto, è davvero possibile un'integrazione, o le due realtà sono destinate a muoversi separatamente, senza trovare punti di contatto e soluzioni comuni? La risposta a questi interrogativi è nella storia delle politiche messe in atto per gestirli e fronteggiarli ed è la storia dei processi di trasformazione dell'ambiente urbano di Nairobi.

⁴ Caplow, T., Bahr, H.M. and Sternberg, D. (1968). "Homelessness", in Sills, D.L., (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Vol. 6, pp. 494-498), *Un-Habitat, Nairobi*

⁵ Zanutelli A, in Floris F. (2003), *Baracche e burattini? La città-slum di Korogocho in Kenya*, *L'Harmattan Italia, Torino*, pag. 13

Quali sono le difficoltà che hai incontrato venendo qui in Italia?

La difficoltà principale non è stata, come si potrebbe pensare, la differenza di metodologia di studio tra la mia e la vostra università, ma la lingua. Da noi non si studia per niente l'italiano e quindi ho dovuto impararlo da solo. Tutt'ora ho ancora difficoltà ad esprimermi e a capire la lingua parlata.



Per quanto riguarda l'edilizia cosa ci dici, ci sono delle particolari norme a cui fate riferimento nella progettazione?

Sì, la normativa che noi dobbiamo seguire è quella inglese o quella americana. Quest'ultima è sicuramente la più diffusa.

E i materiali che utilizzate sono gli stessi che usiamo qui in Italia?

In passato il materiale più usato era l'argilla; negli ultimi anni le costruzioni, invece, sono tutte in cemento armato come qui in Italia.

Dell'architettura tradizionale invece cosa mi racconti?

Negli anni precedenti alla nascita di Cristo è stata certamente forte l'influenza dell'arte greca e romana, vista anche la vicinanza geografica con l'Egitto. Questa è esistita fino al 500-600 d.C. Poi ha cominciato a imporsi l'architettura islamica.

Nel secolo scorso invece sono stati gli Europei che hanno importato i caratteri costruttivi della loro edilizia.



E qual è il vostro atteggiamento nei confronti dei vostri tesori artistici?

Le costruzioni storiche sono di proprietà del Governo e non ci sono esempi di edifici storici privati. Quindi la popolazione non si preoccupa dei problemi legati alla conservazione dell'architettura tradizionale.



L'urbanistica, invece, nel tuo paese che ruolo occupa?

L'urbanistica non è un settore da noi molto sviluppato. Se qualcuno ha un terreno può tranquillamente edificarlo, purché non si deturpi la natura.

Da questo punto di vista non ci sono grosse differenze tra quello che succede in periferia e in città. Devi pensare però che la Libia è uno stato indipendente da soli 35 anni e quindi non ha ancora avuto il tempo di svilupparsi in questo campo.

Un grosso cambiamento nella storia del nostro paese è stata la scoperta del petrolio che è avvenuta nel 1959: da allora ci siamo impegnati a sfruttare questa notevole risorsa e questo ha comportato uno sviluppo dei centri urbani (che si concentrano soprattutto sulla costa perché nell'entroterra c'è il deserto) e una migrazione delle famiglie dalla campagna alla città.

Uno scorcio di Libia in Italia:

INTERVISTA AD
ABAS ABDULLAH OMAR AHMED



Ormai sono tanti, per non dire tantissimi gli stranieri che vengono nel nostro paese, per studiare, lavorare e cercare nuove prospettive per il loro futuro. Ci capita di incrociarli per strada, al supermercato o magari abbiamo anche la fortuna di conoscerli, di farci raccontare la loro storia, di condividere i loro disagi e le loro difficoltà, di farci parlare del loro paese natale, che qualunque esso sia, sicuramente sarà affascinante perché racchiude tradizioni, culture e costumi molto diversi dai nostri. Questa fortuna, per noi, ha il nome di Abas. Abas è un ragazzo libico che ormai vive da tre anni in Italia perché ha vinto il dottorato di ricerca presso il dipartimento di Ingegneria civile e strutturale del Politecnico di Bari. Lo abbiamo incontrato per farci raccontare la sua storia.

Abas, come mai hai scelto l'Italia?

In seguito ad un accordo tra Libia e Italia, sono state stanziare una serie di borse di studio per dare la possibilità a molti di noi di venire qui a studiare per migliorare la nostra formazione.

In Italia sono circa 60 le borse di studio messe a nostra disposizione: 20 sono destinate ad ingegneri e agronomi, 40 a medici. Le università che ci ospitano sono quelle di Palermo, Messina, Catanzaro, Cassino, Campobasso, Ancona, Firenze, Bologna, Genova, Udine e naturalmente Bari.

In cosa sei laureato e soprattutto com'è l'Università del tuo paese?

Io mi sono laureato in Ingegneria civile all'università di Aljabl Algharby.

Questo corso di laurea è strutturato in cinque anni: i primi quattro sono uguali per tutti, l'ultimo è diverso in base all'indirizzo scelto: c'è l'indirizzo Idraulica, Geotecnica, Trasporti e Strutture. Io sono un ingegnere strutturale. La differenza principale tra la mia università e la vostra è che, mentre qui voi cercate di dare agli studenti una preparazione molto teorica, noi invece siamo molto più concentrati sulla pratica.

Il mio paese, in passato, aveva pochi ingegneri ed è per questo che le università per far fronte a questa esigenza hanno cercato di dare agli studenti una buona preparazione pratica per dare loro la possibilità di affrontare subito il mondo del lavoro.



Sin dall'inizio, l'approccio, peraltro comune a molti PvS, è stato quello della negligenza, ignorare cioè l'esistenza dello slum e quindi anche dei diritti degli stessi abitanti. Alla base vi era l'assunto che lo slums fosse un fenomeno inevitabile ma temporaneo, dovuto alle migrazioni crescenti dalle aree rurali, che poteva essere superato grazie allo sviluppo economico delle aree urbane e rurali.

In seguito viene adottata la politica della demolizione, ma lo stock abitativo a basso costo è risultato comunque inaccessibile alle fasce più povere della popolazione, oltre che insufficiente e questo ha creato continui spostamenti di popolazione fuori dei confini urbani, verso zone libere o degradate. Anche i primi tentativi di upgrading non hanno risolto il problema, creando spesso un movimento di non ritorno, in quanto allo spostamento della popolazione, necessario per consentire l'intervento di upgrading, non ha fatto quasi mai seguito il ritorno degli stessi residenti nelle aree rivalutate, a causa degli alti costi degli alloggi.

Il fallimento di questi tentativi può essere imputato oltre ad una valutazione spesso approssimativa dei bisogni e degli impatti alle azioni previste per fronteggiarli, soprattutto al modo di rapportarsi alla città informale da parte delle istituzioni ufficiali; dall'esterno, dal di fuori, senza coglierne la forza e la dinamicità.

Non si può assumere che non esista nessun tipo di pianificazione nel momento in cui i poveri costruiscono un insediamento illegale: le forme di gestione dello spazio, da quelle più rudimentali a quelle tradizionali, derivano molto spesso dagli standards abitativi rurali e da dettami socio - economici e ambientali, che si rapportano principalmente alla disponibilità di materiale a basso costo, sebbene siano inadeguate agli standards della città legale. Inoltre studi effettuati su tali aree hanno dimostrato che esse riescono ad essere anche economicamente dinamiche e socialmente sensibili, cioè recettive ai fenomeni di cambiamento, che attivano reti locali di auto sostegno e strategie di sussistenza dal basso. L'inclusione del concetto di livelihoods o di fonte di livelihoods e l'adozione del Sustainable Livelihood Approach, costituisce uno dei più significativi cambiamenti nella definizione di slum, in quanto pone gli urban poor come soggetti attivi in un contesto che, sebbene caratterizzato da vulnerabilità e povertà estreme, diventa anche scenario di idee creative e sfide quotidiane. In questo modo la città dei poveri e degli esclusi si trasforma da vergogna istituzionale a scenario di rivincita, dove tutto deve essere rimesso in discussione, dalle norme agli standard, dai progetti alle strategie, dai diritti alle libertà. E' questa la vera grande sfida degli slum.

La città invisibile di Korogocho; ovvero, la sfida dello slum

Korogocho è una vera e propria città clandestina, invisibile perché ufficialmente non riconosciuta e quindi senza nessun diritto per chi la abita: 150.000 abitanti, approdati qui in seguito a demolizioni di altri slum, su appena 2 kmq e 11.550 baracche di fango e lamiera arrugginite. La ricerca sul campo è partita dalla consapevolezza che per studiare le dinamiche di questo frammento di città, bisognava seguirne il ritmo, assecondarne il tempo e la vita, cambiare la prospettiva di osservazione, assumendo un punto di vista "dal di dentro" che trasformasse l'osservazione in condivisione.

E' difficile avvicinare una realtà così diversa dal nostro immaginario, così fragile, violenta e solo all'apparenza simile ad altri insediamenti illegali: povertà, sovraffollamento, degrado ambientale e sociale e insicurezza sono i tratti caratteristici di questa città clandestina dove non sembrano esserci certezze se non che la città stessa sia essenzialmente il risultato di una perdita: della terra, della casa, del villaggio, della propria dignità e della possibilità di relazionarsi con lo spazio e i soggetti circostanti.

Korogocho è la nostalgia della tradizione e l'utopia del benessere, il tradimento della promessa di una vita migliore e di migliori possibilità. Per molti rappresenta l'unica modalità di accesso alla città, ma poi si trasforma in una condanna e nella negazione stessa dello status di cittadino. Cosa spinge qualcuno a recidere i legami col villaggio e a tentare l'avventura urbana? La città rappresenta la promessa del benessere e la possibilità di accedere più facilmente a quei servizi che al villaggio è impossibile trovare, anche se poi ne impedisce l'utilizzo, legato alle leggi di mercato.

La ricerca sul campo ha evidenziato tre caratteristiche che connotano la realtà di Korogocho:

- la totale natura illegale dell'insediamento;
- l'accesso all'alloggio consentito prevalentemente tramite affitto (l'80% dei residenti non possiede la baracca in cui vive);
- l'impossibilità di favorire processi partecipativi, in quanto ogni forma di organizzazione sociale è vietata.

Il grande problema di questo insediamento è la proprietà statale della terra su cui sorge, che pone i residenti sotto continua minaccia di sfratto. Nel marzo 2004, infatti, il Governo ha emanato un piano di demolizioni e sfratti per pubblica utilità che interessa tra gli altri, anche Korogocho e che rappresenta una seria minaccia per quanti vivono e lavorano in queste aree: 1.255 strutture demolite e 2.500 persone senza casa; 1.519 alunni perderanno la possibilità di andare a scuola e 45 insegnanti perderanno il lavoro a causa della demolizione di 6 scuole informali; la stima delle perdite include anche 131 toilets pubbliche, 118 chioschi per la vendita, 10 fontane pubbliche, 16 sale riunioni appartenenti a gruppi religiosi, 8 farmacie. Da quando è giunta la notizia degli sfratti, accompagnata dalle demolizioni, in molte zone gli affitti delle case sono raddoppiati, impedendo a molti di accedervi, col risultato che nuovi slum andranno a formarsi in altre zone. Inoltre molti non perderanno solo la casa, ma anche le proprie attività, che, seppur di piccola entità, rappresentano una fonte di guadagno per famiglie che vedono aggravarsi la propria situazione di povertà. Eppure la vita qui non si arrende, c'è un movimento parallelo di resistenza, che cerca di adattarsi e contrastare gli impatti delle trasformazioni imposte dall'esterno, alimentando creazioni sociali e culturali che alimentano soluzioni creative e resistenti. Nonostante le spinte e le influenze individualiste della città globale, nella città invisibile sembrano resistere reti relazionali che rappresentano vere e proprie forme di sopravvivenza: la tradizione africana infatti, è fortemente collettivista e i legami sociali, i contatti, le amicizie, sono una fonte di ricchezza. In Africa non esiste una parola specifica per indicare la povertà nel senso economico del termine: povero non è colui che non ha denaro, chi è solo, chi è orfano, chi non ha legami.

Tuko Pamoja, il diritto di partecipazione

Secondo quale percorso questa città senza passato può aspirare ad un futuro? E soprattutto, in che modo attivare processi in grado di recuperare tradizioni e creare nuovi modi di vivere condivisi? La comunità di Korogocho si sta organizzando sul problema terra, e ha costituito un comitato democraticamente eletto, formato da 29 membri (2 a nome degli affittuari e 2 per i proprietari), rappresentanti dei 7 quartieri che formano lo slum. Il comitato ha avviato una raccolta firme e soprattutto una vasta campagna di sensibi-

lizzazione sul problema della terra e sul diritto di cittadinanza da sempre negato ai residenti degli insediamenti informali, diventando un importante punto di aggregazione per lo slum. L'esercizio delle libertà che Sen pone come fondamento dello sviluppo degli individui, è mediato da valori, norme più o meno condivise, leggi e regole, influenzate a loro volta dalla discussione pubblica e dalle interazioni sociali. La libertà individuale, cioè, non è da intendersi come vantaggio personale: è prima di tutto impegno sociale; sia da parte di chi partecipa, sia da parte di chi governa, come impegno ad assicurarne il diritto. La partecipazione è quindi parte costitutiva dello sviluppo e richiede la creazione di spazi di dialogo e confronto per azioni e decisioni sociali, perché non c'è sviluppo senza democrazia. Che vuol dire anche creazione di consenso su "casi fondamentali di giustizia e iniquità"⁶, come la povertà, l'esclusione sociale, il diritto ad un alloggio adeguato per tutti. Occorre pensare e strutturare processi collettivi, altrimenti i progetti rischieranno di avere impatti positivi solo per alcuni, accentuando la disuguaglianza e la frammentazione sociale; ma soprattutto c'è bisogno di maggiore ascolto, da parte delle istituzioni, della voce dei poveri e dei loro diritti a partecipare allo sviluppo dell'ambiente in cui vivono, recuperando l'importanza del legame sociale che da sempre ha mantenuto in vita la logica del dono, la vera forza e ricchezza africane.

Conclusioni

"L'avvenire ha i piedi scalzi"⁷, cioè il cambiamento si costruisce dal basso. Nelle baraccopoli nulla è come sembra e tutto può essere il contrario di tutto: per questo molti piani falliscono; perché delineati su analisi e percezioni esterne, su congetture occidentali, su strategie insostenibili. Le baraccopoli sono realtà invisibili, che si possono analizzare solo dall'interno e ancora non basta. Devi entrarci, come in un guanto, piano, senza la fretta di scoprire o di sapere, devi saper aspettare e devi saper rimettere tutto in discussione. Solo dal di dentro si può vedere e osservare e soprattutto si deve saper ascoltare. Solo dal di dentro si patisce e si ha paura, ma si comprende anche la grande ricchezza umana e la grande forza della gente che ogni giorno affronta la sfida della vita in una realtà così fragile e spietata. L'idea che ha dato vita a questo lavoro è stata generata dal contrasto stridente tra un'esperienza sul campo al limite dell'immaginabile e il fascino dell'intuizione di chi ha considerato lo sviluppo come processo integrato di espansione delle libertà sostanziali interconnesse l'una con l'altra. Ma la lotta alla povertà non è solo un problema di chi nella povertà vive o di chi deve gestirne le conseguenze, così come non vuol dire semplicemente dare una casa, un impiego, spesso ricorrendo all'aiuto internazionale. Vuol dire conoscere prima di tutto "chi e che cosa in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio,"⁸ dare voce ed espressione a quella cittadinanza invisibile che sopravvive in condizioni al limite, cogliendone le differenze e le resistenze, le difficoltà e le urgenze, ma soprattutto la grande forza e tenacia che spinge tanti a resistere. Che è molto più che lottare. Vuol dire, cioè, considerare l'importanza del sociale nell'urbano, ed in particolare nell'urbano africano, dove si riattivano i legami e si costruisce la fiducia, nonostante le minacce e le spinte dei processi di individualismo, perché forse il futuro della città africana sta proprio in quella solidarietà tradizionale che non ha veramente equivalente altrove.

Mariateresa Cuonzo - maritecuonzo@hotmail.com

⁶ Sen A, (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, pag. 254

⁷ Bello, (1993), in *Floris*, op.cit., pag. 116

⁸ Calvino I. (2000) *Le città invisibili*, Mondadori Milano.